LE SVENTVRATE grandezze D'ORONTE

OPERA TRAGICOMICA

DEL SIG. ABBATE

MARCO AMERICHI

DEDICATA

Al molto Illustre e Reu. Sig.

D. MARCO ANTONIO CARDVCCINO;

IN ROMA, per Michele Ercole. 1677.

Con licenza de' Superiori.

Si vendono in Bottega di Francesco Leo-ne Libraro in Piazza Madama.

PROTESTA.

LE voci, Diuino, Dea, Deità s'intendano dall'Autore vsurpate secondo lo stile de' Poeti, & attribuite poeticamente; non con verità, come anche altre voci s'intendino in quest' Opera vsurpate, secondo l'vso de' Poeti; non hauendo l'Autore se non sentimenti Cattolici.

Imprimatur, si videbitur Reuerendiss. P. Mag. Sac. Palat. Apost.

I. de Ang. Arch. Vrb. Vicesg.

Imprimatur.

Fr. Raimundus Capisuccus Ord. Præd. Sac. Apost. Pal. Mag.

Signor mio, e Padrone Osseruandiss.

'INNATA gentilezza di V.S. e l'inclinazione che sempre hà hauuto a componimenti Scenici, essendone douiziosa de più celebri parti che vscissero dalle penne d'Etruria, sono stati motiui sufficienti a presentargli l'Oronte Opera non indegna di essere trascorsa dalla sua intelligenza. Si compiaccia dunque riceuerla con occhio benigno come picciolo tributo dell' osseruanza che gli professo, e compatisca se senza precedenza di merito ardisca di dichiararmi

Di V.S. mio Sig.

Humiliss. e Deuotiss. Seruit.

Francesco Leone

INTERLOCVTORI.

Carlo già Rè
Oronte Rè, fratello del Rè di Tunisi, amante d'Alinda.
Violante Regina, amante di Adrasto
Adrasto Duca, amante di Violante
Ateste Conte, fratello d'Alinda.
Alinda Dama, sposa di Arsace amante d'Oronte
Fanello seruo
Fedele seruo di Arsace
Arsace Generale, sposo di Alinda
Dorilla serua.

ATTO

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Carlo, Oronte, Violante, Adrasto, & Ateste.

Car. SONO Violante le più vere testimonianze dell'affetto di Padre, le cessioni à i figli delle proprie grandezze. Vi diedi sposa ad Oronte, vi rinunciai la Corona e'l gouerno, eccoui cõsegnata al possesso di quella Maestà la quale vi fù destinato dal Cielo. È bello il vostro sposo, voi non gli sete inferiore quanto egli saggio, voi altrettanto prudente; questi fondamẽti vniti agl'appoggi de miei consigli, delle forze del Duca Adrasto vostro cugino, del valore d'Arsace, e dell' obedienza de sudditi sono per stabilire in eterno la mole del vostro Impero, conosco diuersi, figlia, ge-

nero, i vostri genij. Vi ricordo che seguono le priuate discordie de Prencipi, il disprezzo d'essi, e l'armi de conuicini regnanti. Io men vado a gran passi alla tomba. Se la mancanza del vecchio Rege lascia disuniti gli Eredi, non sperino questi che rimirare in breue le proprie rouine. Alinda, ò figlia, che vi fù data dal Cielo fin nelle fascie compagna contentateui che sia l'intelligenza motrice del Cielo de vostri pensieri. Ateste, ò Genero che se ben giouane sapria con senno inuecchiato insinuarui sentimenti di Prencipe; sia il primo mobile delle vostre resoluzioni. Così voi godrete lieti la pace regnando, ed à me sottratto al peso dello Scettro rimarrà quella quiete, la quale e pur necessaria a chi vuol ricordarsi vna volta d'esser mortale.

Vio. Non poteuo dall'amore suiscerato di V. M. riceuere più viue le dimostrazioni, ne maggiori gl'affetti. Son Regina, son Consorte per grazie del Cielo, e del Padre; a voi sodisfarò con quell'essere il quale richiedono, e l'esser di figlia, e il commando che pur vi rimase, agl'altri con quelle espressioni che vogliono la Religione, & il debito.

Or. L'adorabili qualità che risplendono quasi stelle nel Cielo del vostro bello ò Regina, promettono a me l'amore,

al Regno la quiete, à Carlo il suo fine, onde si come hauranno da me quella corrispondenza che meritano cosi puotè sperarsi da principio si felice, felicissimo il fine.

Carlo Piaccia al Cielo di concederui, quali vi desiderò prosperi gl'euenti, e fortunati i giorni. Sono i buoni ministri vn manto cosi ben regolato il quale ammantãdo tal'hora le passioni dell'vno, e suelando gl'affetti dell'altro mantengono trà i Prencipi l'vnione, e l'amore. Questi che già vi destinai, tali sono quali desidero. Che ne dite Ateste.

Ate. Io per me carico di grazie della M.V se bene non mi permetterà la Parca il dimostrare à lei medesima sin che hauerò vita le douute obligazioni, nõ lascierò di fare esperimentare a suoi successori gl'effetti d'vna perpetua osseruanza; per gl'altri parla il proprio merito.

Adr. Sire.

Carlo Tacete ò Duca, non hà bisogno di descriuere colla lingua il proprio affetto, chi parla coll'operationi. Sono in possesso della prontezza della vostra volontà, e tanto basta per dichiararui quali sete. Alinda, e ben nota à Violante; Ateste il Conte suo fratello non hà bisogno d'attestazioni maggiori, per Arsace il Generale suo

marito parla il valore. Oronte rimanete con vostra sposa.

Or. Resto per compiacerla.

Car. Duca eccomi vostro.

Adr. Ed'io son pronto a suoi cenni.

Gir. Ateste seguitemi.

SCENA II.

Oronte, Violante.

Vio. MIo Rè.

Or. Mia Regina.

Vio. Parmi di vedere scritto nel volto che non è lieto il vostro cuore.

Or. Lieto non puote chiamarsi quel cuore, che porta seco per indiuisibile compagno il tormento.

Vio. E qual nube funesta di passioni infelici adombra il cielo de vostri cõtenti?

Or. Vna nube che facendosi veder da lontano pregna di fulmini presagisce che s'auuicina ineuitabil tempesta all' alma mia.

Vio. E donde hebbe l'origine nembo cosi infausto?

Or. Da vn regalo fattomi non hà molto da vn valoroso Guerriero.

Vio. E che di bello vi diede?

Or. Vna rosa, di cui la più vezzosa non si vidde giamai.

Vio. Dunque vna rosa vi tormenta?

Or. Si perche non si tosto stesi la mano per pren-

prenderla, che la sentij trafitta da pungentissima spina.

Vio. Se foste huomo ordinario direi che a ragion vi dolete. ma per esser Oronte auuezzo tra le stragi 'a mendicar dall'e ferite la gloria, parmi che troppo frale cagione tormenti il vostro seno.

Or. Oh Dio. Guerriero, Regalo, Rosa, Spina, e pontura congiunte alle passioni ch'entro m'accorano, non predicono ad Oronte che dolorosi gli euenti.

Vio. Sete Oronte?

Or. Sono Oronte.

Vio. Sete mio Consorte?

Or. Son vostro Consorte.

Vio. M'amate?

Or. Sallo il Cielo s'io v'adoro.

Vio. Non si trasforma l'amante nella persona che ama?

Or. Certo che si

Vio. Parui ch'io viua contenta?

Or. Parmi che si.

Vio. Dunque ò lieto viuete, ò non sete Oronte. *parte con l'altri*

SCENA III.

Oronte solo.

ANzi perche sono Oronte non posso viuer contento. Violante non in-

intendesti l'enigma, onde non è marauiglia, se mi vai esortando, a quella quiete, la quale riconoscendo il suo principio da te medesima, se tù me la contendi non posso da altri riceuerla. Il Guerriero è Carlo tuo padre, la Rosa, il tuo bello, la Spina quel genio che ti trasporta più tosto agl'amori del Duca, che dello Sposo. Viddi questa mattina che non si tosto si fe vedere la Regina, che si trouò pronto il Duca a seruirla; m'accorsi dalli sguardi hor furtiui, hor mendicati, hor spessi, hor lunghi, e sempre corrisposti, che gli occhi attestano essersi fatto di due cuori vn sol cõposto. Ma non temere ò mio cuore. S'osseruino, moti, gesti, e Serui dell'vno, e dell'altra. Animo, e segretezza, e spera Oronte dalla tua destra sola l'essecuzione d'ogni più giusta vendetta.

SCENA IV.

Oronte, & Alinda.

Ali. Mio Signore.

Or. Questa mancaua apunto per accrescere le pene ad Oronte: Oh Dio Alinda che chiedete.

Ali. Non altro che la sua grazia.

Or. Già ne sete in possesso.

Ali. Ma.

Or. Che ma?

Vor-

Ali. Vorrei dagli effetti conoſcere più viue le dimoſtrazioni.

Or. Alinda le dimoſtrazioni più certe della grazia di vn Prencipe, ſono i fauori che da quello s'ottengono. Chiedete, e dal concedere conoſcerete Oronte.

Ali. Supplico la M.V.

Or. Di che?

Ali. (*Oh Dio*) D'vna ſol grazia.

Or. Dichiarateui.

Ali. Non poſſo ſe prima non ſon certa di conſeguire.

Or. Promette vn Rege.

Ali. Non ſon ſicura à baſtanza.

Or. Vi giuro da quel ch'io ſono di concederui ciò che volete.

Ali. Ne queſto mi baſta.

Or. Impegnarei la deſtra ſe voi non foſse Alinda.

Ali. E lecito ad vn Regnante.

SCENA V.

Oronte, Alinda, e compariſca la Regina, la quale veduti i Perſonaggi in ſcena, s'arreſti in vn tratto, e ſtia attenta al diſcorſo.

Or. (*Oh dolciſſimo inuito*) Già che da voi mi ſi concede queſta licenza, ecco la deſtra.

Ali. (*Gli prende la mano*) Hora mi chiamo contenta (*fortunato principio*)

Or. Queſto non baſta a contentare Oronte.

te. Dunque ſcopritemi apertamente le voſtre brame.

Ali. Sire non ha molto che diſcorrendo cō vn Caualiero, e paſsando dal diſcorſo alle conteſe reſtai da queſto ferita.

Or. E chi cotanto ardì?

Ali. Non poſso dirlo.

Or. Alinda che pretendete da mè?

Ali. Supplico la M. V. che mi conceda il delinquente.

Or. Dunque a me paleſatelo.

Ali. Temo.

Or. E che temete?

Ali. Che per eſser vn altro voi ſteſso non mi ſi nieghi la grazia.

Or. Impegnai la mia deſtra.

Ali. Auuerta la M. V. ch'io voglio diſporne a mio modo.

Or. Fatene ciò che v'aggrada.

Ali. Voi, voi mi feriſte, oh bello.

Or. Voi mi burlate Alinda.

Ali. Non burla vna donna, che ſenza roſſore arriua a paleſare le ſue fiamme.

Or. Ricordateui.

Ali. E che?

Or. Ch'io ſon marito a Violante.

Ali. Ed io ſono moglie ad Arſace.

Or. Che volete dir per queſto?

Ali. Voglio dire, che ſiamo d'vgual condizione.

Or. Queſti legami ci tolgono il diſpor di noi ſteſſi.

Ali. Chi porta ſciolto il cuore da queſti lacci, ha libero anche il volere.

Tan-

Or. Tanto dunque m'amate?

Ali. L'atteſtino queſte eſpreſſioni.

Or. Il voſtro amore ha conſeguito quella corriſpondenza che merita.

Ali. Se foſſe vero, mi ſtimarei felice.

Or. Stà in poter voſtro il farne la proua.

Ali. V'attenderò queſta ſera.

Or. E doue?

Ali. Ne miei appartamenti.

Or. E come?

Ali. Sarà mia cura.

Or. A qual fine?

Ali. Non m'intendete?

Or. V'intendo ma.

Ali. Che ma?

Or. Temo:

Ali. Oronte non è auuezo a temere.

Or. Non vorrei:

Ali. Non ſete più a tempo a dir nō vorrei.

Or. Perche?

Ali. Peteche feſti dono ad Alinda di voi medeſimo.

Or. Oſſeruarò quanto promiſi.

Ali. Coſi richiede la parola d'vn Prencipe.

Or. Voglio però prima di partire la caparra di quanto mi prometteſti.

Ali. V'intendo, e la darei ſe non foſſe . . . .

Or. (*Fa cenno d'oſſeruare, ſe ſi vede gente, e la Regina accorgendoſi de ſuoi primi moti ſi ritira in modo di non eſſer veduta.*) Qui non è chi ci veda.

Ali. Poſſo ben darui vn bacio ſe vi donai me ſteſſa.

Or. (*la bacia*) lascio nelle vostre labbra impressa l'anima mia.

Ali. Date à me quel ch'è mio.

Or. Attenderò l'auuiso.

Ali. Non pensate più oltre.

Or. Perche?

Ali. Perche queste dolcezze vogliono l'adempimento del mio gioire.

Or. Alinda vi lascio.

Ali. Non è vero, perche son sempre con voi.

SCENA VI.

Regina sola.

GVerriero Rosa, Spina, e puntura con gl'accidenti seguiti mi fanno, conoscere per Guerriero Carlo, per Rosa Alinda, per Spina suo marito, per puntura, ò lo strale d'amore, ò l'armi di gelosia; Ma godete pur lieti ò felicissimi amanti, che son contenta d'ascriuere a mia fortuna, i vostri amori. Saprò ben io con questo mezzo accoglere tra queste braccia l'adorato mio Duca. Alinda meco alleuata è cresciuta sarà, com'è stata sin hora la secretaria delle mie confidenze. Parlerò seco in modo che fattogli intendere sotto mano ch'io sono informato de suoi furti amorosi, il timore ch'io non gli scopra al marito

mi

mi seruirà di freno à farla tacere. Si si de vostri amori itene alteri, e chi fede non hà, fede non speri.

SCENA VII.

Fedele, e Fanello.

Fed. IN somma io non t'intendo.

Fan. E che parlo todesco, che tù non m'intendi?

Fed. Non dico questo io, ma non sò capire come la lettera sia la tua, se viene a me.

Fan. Chi ti ha detto che viene a te, se tù non l'hai veduta.

Fed. Me l'hà detto il mastro della Posta

Fan. Và a di al mastro della Posta, che è vn bugiardo, perche la lettera e stata data a mè.

Fed. E vero che t'è stata data, ma perche tu me la consegni.

Fan. Non può essere, perche io non sò consegnare.

Fed. Basta, perche tu me la dia.

Fan. E che siamo fratelli, che t'hò da dare quello che è mio?

Fed. Hai tu letta la soprascritta?

Fan. Signor sì.

Fed. Lascia leggere à me ancora, perche tu non l'hauerai intesa bene.

Fan. Non sarebbe gran cosa, perche io leggo benissimo, ma non sò troppo com-

compitare, ecco la lettera.

Fed. Al molto Ill. Sig. mio Osseru. il Sig. Fedele Borelli, non ti dissi io che viene a me?

Fan. Come dice Fedele Borelli, se la prima lettera del secondo verso, e vn esse tanto longo, che vol dire Fanello?

Fed. E che tu sei dapoco, non vedi che tanto ci và l'esse in Fanello, quanto in Fedele.

Fan. Si si l'hò intesa hanno scritto a te perche tu me la legga.

Fed. Orsù vediamo quello che dice (*legge la lettera*) *Cariss. fratello, con mio grandissimo gusto dò parte a V.S. che S.M. Cattolica s'è compiaciuta dichiarare Duca di Beluedere il Sig. Fanello Spaccati.*

Fan. Ferma vn poco, io per gratia delle buone persone, non sono Spaccati, sò ben di casa Spacciati.

Fed. Hai ragione hò sbagliato non volendo (*ripiglia la lettera*) *il Sig. Fanello Spacciati, Marchese di Porta longa, la Sig. Dorilla Fregosi l'vno gentil'homo, e l'altra Dama di questa Corte, che però V.S. potrà farli partecipi delle gratie di S.M. prima che ne siano auuisati da cotesto Rege, e si faccia dare vna bona mancia, e qui senz'altro la riuerisco.* che dici Fanello, non è vna bona noua questa.

Fan. Canchero quel che tu dici, ma dimmi di grazia chi ti scriue?

Mio

Fed. Mio fratello, che serue il Maggiordomo del Rè di Cipri.

Fan. Potta del diauolo, questa è vna grazia che non me l'aspettauo.

Fed. Tanto meglio, sei obligato a fare vn bellissimo regalo a me, che sono stato il primo a darti la noua.

Fan. Fratello io ti darei la mancia, ma per hora sono vn Duca senza quatrini.

Fed. Come è possibile che vn Caualiero par tuo sia senza quatrini? e come farai adesso, che bisognarà metter sù Carrozza, a trouar i caualli, e tanti Seruitori, che ci vorranno per trattarti da tuo pari.

Pan. Per dirtela la vedo imbrogliata, hò paura, che l'esser fatto Duca non mi voglia far perder il ceruello.

Fed. Di questo te ne assicuro io, perche malamentè si può perdere quel che non s'hà, ma voglio insegnarti come hai da fare per trouare tutto quello che ti bisogna.

Fan. Di grazia fratello fammi la carità

Fed. Vattene a drittura dal Rè, che si come hà hauto lettere di Cipri, coll'auiso di publicarti Duca di Belsedere, e quando egli ti dia la noua tu risponde gli, che se il Rè di Cipri t'hà dato il Ducato, lui per giusta raggione ti deue dare le altre cose, che sono necessarie per metterti in posto, e cosi egli che vorrà mostrar l'animo generoso,

rofo, ti fomminiftrarà ogni cofa. ti piace l'inuenzione.

Fan. Mi piace tanto, che voglio proprio andarui adeſſo. ti ringrazio di tanto fauore, Fedele non paura, che ti voglio fare mio trinciante di ſtalla.

parte

Fed. Offizio da par tuo furfante. Queſta vol'eſſere vna burletta di tutto guſto, perche coſtui ſe ne và di filo a trouar S.M. & il Rè che non ne sà coſa alcuna, ſi vole ſmanımar di ridere, ma più bella vol'eſſere quando s'incontra con Dorilla, che gli dirà, che è fatta Marcheſa di Porta lunga, in tanto voglio andar à trouar il Generale mio Padrone.

SCENA VIII.

Arſate, & Ateſte.

Ate. S'Accorſe Carlo, ma tardi de ſuoi errori, onde non è merauiglia che tenti adeſſo quello che non puote ſperare.

Arſ. Sono inuero reſoluzioni molte pericoloſe legare per poco capriccio l'arbitrio a vna figlia, alla quale come vnica, & erede d'vn Regno toccaua libera l'elezzione dello ſpoſo, che ſolo mancaua a felicitare i ſuoi giorni.

Mal

Ate. Mal consigliato Prencipe. Volle inalzar la casa d'Oronte, che se bene è Prencipe di nascita, finalmente e per esser estraneo è poco ò nulla di sangue a lui congionto, non poteua pretendere a questo scettro; E non hauendo risguardo all'amore suiscerato che passa tra la Regina sua figlia, & il Duca suo nipote, hebbe per facile il rimouere quello che per esser radicato nell'anima, non può cancellarsi ne pur dalla morte.

Ars. Finalmente è necessario il concludere ò Conte che non deuono hauere i matrimonij, altro fine, che quello prescrittogli dal Cielo.

Ate. Cosi è altrimenti non si speri ne viuer contento, ne lieto godere, e piaccia al Cielo che l'amore sopito, ma non spento tra la Regina, & il Duca non sia per partorire vn giorno qualche strano accidente.

Ars. Voi chiamate ò Ateste sopita vna fiāma la quale pur troppo si scorge palese; e palese a tal segno, che ben è cieco Oronte se non ne vidde fin hora la luce.

Ate. E pur parmi che sappia, è l'vno, e l'altra cosi bene contenersi, che io medesimo benche informato non saprei distinguere se non per termini di ciuiltà quelle azzioni, che forse voi le canonizzate lasciue.

Ars. Se la confidenza la quale tra noi può

dirsi

dirsi impareggiabile, non m'accertasse del vostro cuore, direi di scorgere in voi ció che vi miro lontano. Come come non sapete distinguere gli effetti d'vn amore senz'vguale. Si leua la Regina, il Duca è pronto a seruirla, quella in Giardino, questo la segue. La Regina a diporto il Duca non l'abbandona, la Regina a caccia, il Duca in campagna, sguardi sfuggiti, incontri mendicati, discorsi segreti, sospiri interrotti, ed in somma corrispondenze continue farebbero vedere ad vn cieco quello che voi che sete vn Argo non sapete conoscere,

Att. Generale: sono i Prencipi vn ogetto, il quale douendo seruire al mondo di perfetto esemplare tira à se gl'occhi d'ognuno, che però non è merauiglia se publiche diuentino l'operazioni di colui al quale seruono di spie anco le tenebre; E ben vero che se hauesse risguardo il cortegiano alle cariche dispensategli conoscerebbe molto bene, che meglio non può sodisfare all' obbligo, che ne contrasse, che col tacere quelle cose le quali possono adóbrare i raggi del suo Signore.

Ars. Cognato, è vero, ne io pretesi trascédere col mio discorso i termini del mio debito, sapendo molto bene, che solo può dir si, che parli chi coll'amico discorre.

Att. Sò che tale mi fecero da voi conosce-

re le mie azzioni, ma vi ricordo, che bando capitale hebbe l'amicizia al mondo, e se ne vedono apertamente gl'effetti, onde ben disse colui, che l'amico deue sapere quelle cose le quali diuentandoci vn giorno nimico nō vogliamo che possa ridire.

Arſ. Conte voi sete adorabile ed io conoscendo accompagnati in voi el core el discorso mi trouo sempre più violentato a confessarmi, seruo al vostro merito.

Ate. S'el doppio vincolo, e della parentela e d'vna perfetta amicizia, fece delle nostre alme vn sol composto, ben posso dire con raggione, che non hò cosa in mè che non sia vostra, ma lasciamo le ciancie, e contentateui che io per poco mi disgiunga da voi.

Arſ. Ambisco le vostre sodisfazzioni.

Ate. Generale. sarò Ateste fin che hauerò vita.

Arſ. Conte. sarò Arsace in eterno.

SCENA IX.

Regina, & Adrasto.

Reg. DVca sete troppo importuno.

Adr. Regina sete troppo bella.

Reg. Indiscreto.

Adr. Crudele.

Reg. Temerario.

Adr. Spietata.
Reg. Sono d'Oronte.
Adr. Foste prima d'Adrásto.
Reg. Menti sacrilego.
Adr. Non mi desti la fede?
Reg. Diedi quello che non poteuo.
Adr. Per qual cagione?
Reg. Ero soggetta a i voleri del Padre.
Adr. L'elezzione del marito non riconosce altro padre, che il proprio volere.
Reg. Duca perderò la patienza.
Adr. E che farete?
Reg. Scoprirò ad Oronte le vostre insolenze.
Adr. D'Oronte non temo.
Reg. Ne farò partecipe Carlo.
Adr. Sarà vn tradimento inaudito.
Reg. Adrasto ò partite, ò che alzo le voci.
Adr. Volete ch'io parta?
Reg. Cosi vi comando.
Adr. Non posso obedirui.
Reg. E perche?
Adr. Per non separarmi dall'anima.
Reg. Folle inuenzione.
Adr. Dunque volete ch'io mora?
Reg. Altro non bramo.
Adr. (*Si muoue per andare*)
Reg. Duca.
Adr. Regina.
Reg. E doue andate?
Adr. A sodisfarui.
Reg. E doue meglio che in mia presenza.
Adr. Anche di questo m'appago.
(*qui tira mano ad vn stillo*)

Dam-

Reg. Dammi quel ferro.

Adr. Che volete voi farne?

Reg. Voglio cō esso io medesima vcciderti

Adr. (*S'inginocchia, li porge il ferro e si sfibbia.*) Ecco il ferro, ecco il seno.

Reg. Empio inumano, e vorrai per vn capriccio malnato perder la vita.

Adr. Può guarire il mio male ò la Regina ò la Morte.

Reg. Duca.

Adr. Regina.

Reg. Tanto m'amate.

Adr. Non ne scorgete gl'effetti?

Reg. Ergeteui e viuete, che io ad onta delle stelle se già fui, sono e sarò vostra.

SCENA X.

Adrasto solo.

Respira, respira o mio core, ma che dissi respira? nò nò torna a penare. Sarò vostra, e doue, e come, e quando? Ah stolto hora m'accorgo che mi schernisti o Regina. E come vuoi ch'io speri di godere il tuo bello se doppo hauermi giurata eterna la fede, ti fece vn mero capriccio abbandonar le promesse? E come vuoi che io creda che m'ami, se quando poteui godermi, a tua voglia lasciasti di farlo per maritarti ad Oronte? T'intendo

tendo volesti con simulati affetti ritormi alla morte. O pietade spietata d'vna Donna inhumana, di vna tigre crudele. Volesti serbarmi in vita, per farmi sempre morire, viuerò, morirò, perche conosca il mondo la tua barbarie, e la mia costanza; perche impari ciascuno da i miei tormenti a non fidarsi d'vn sesso, il quale per sodisfare al proprio genio, ascriue a sue glorie l'infedeltade, e la mensogna, perche miri ciascuno scritto nel fronte d'vn Amante fedele quanto sia grãde la tirannia d'vna Donna, la quale non per appagare il capriccio, ma per seguire ogni vano pensiero, che per la mente gli passa, mette in non cale la seruitù di colui, che fattala di se stesso padrona, non poteua più dargli. Si si, si viua, e si muora. Sta saldo mio cuore, alma nõ pauentare; Adrasto auualora te stesso, e diuenuto immobile scoglio in vn mar tempestoso di crudeli suenture, contentati di esser il bersaglio delle saette del Cielo. Si si, si viua, e si muora, e proui a danni suoi questo mio seno. Irato il Cielo, contrarie le stelle, nemica la sorte, crudele il destino, e traditore il fato.

SCENA XI.

Dorilla, e Fedele.

Dor. E Che vuoi ch'io ti creda forfante, vai facendo lo ſpaſimato ad ogni cantone, e quando tu non troui credito altroue, te ne torni a Dorilla, non è vero?

Fed. Non ſai come dice colui? a te vò bene, e coll'altro mi ſpaſſo.

Dor. Cosi è, cosi è, voi altri caneſtroni nõ ſete boni ad altro che a corteggiar le fineſtre, tutto giorno ſaluti, baciamani, riuerenze, ed'inchini a noi altre pouere donne, ſin tanto che ci hauete cacciato nel frugnolo, e poi per vna mezza parola a trauerſo ſi fanno volare i martelli; ma baſta, a me mi ſtà il douere, perche ſe t'haueſſi ſaputo attaccare alla corda, t'hauerei potuto ſtrappar le braccia a mio modo.

Fed. Gran coſa Dorilla, che ogni volta ch'io ti trouo biſogna fare vna conteſa a ſpropoſito. Dimmi di grazia di che puoi tu dolerti del tuo Fedele?

Dor. E di che non poſſo dolermi? non ci è Serua in corte, che tu non la ciuetti, a queſta doni le maniche, a quella le ſcarpe, a quell'altra la conciatura, ad vn'altra i galani, ed io non poſſo vantarmi d'hauer hauuto da te, ne pure

vn quattrino di ſpille ; tutte l'altre ſono corteggiate, ed io ti riuedo quãdo ti pare, e anche ci vogliono le ſuppliche, e credi che non le ſappia tutte le tue furbarie ?

Fed. Non vedi ſciocchina, che ti ſon dette queſte chiacchere per farti entrare in valigia, laſcia pur dir a chi vuole, e baſti a te ch'io ſia tuo.

Dor. O queſta, o queſta e l'altra. Se tu fuſſi mio . . . baſta voleuo dire vna coſa ma me ne vergogno.

Fed. Non ſi vergogna chi ama da vero.

Dor. Signor si vorreſti farmi dire qualche ſpropoſito, e poi andartene vantando per far ridere la gente, nõ è vero. Ah furbo, ricordati ch'io sò quanto peſi a vna mezz'oncia.

Fed. O queſta e da dire a veglia da vero. Dichi che non voi dire ſpropoſiti, e n'hai detto vno arciſolenne.

Dor. E che ho detto ?

Fed. Ti par poco il dir che ſai quãto peſo?

Dor. Vituperoſo ; chi le fa le penſa; fa cõto che tu ſei raffinato per ogni verſo, io parlo come deuo, ma tu le dichiari à tuo modo ſciagurato.

Fed. Orsù Dorilla non entrare in collera, non ſai ch'io ſcherzo teco.

Dor. Sò bene che tu ſcherzi, ma li tuoi ſono ſcherzi di carbone che ſcottano, e tingono.

Fed. Vogliam far la pace ?

Dor. Veramẽte tu hai certi termini che meritano

ritano ch'io faccia la pace.

Fed. Ti prometto di non burlar mai più.

Dor. Oh fa conto ch'io ti credo; non vedi che tu non apri la bocca, che tu non dichi 14. bugie ad vn fiato?

Fed. Di grazia non mi far più ſtentare.

Dor. In tutto, che pretendi da me?

Fed. La tua deſideratiſſima grazia.

Dor. Forfante.

Fed. Bella.

Dor. Vedi.

Fed. Ah mozzina tu ridi eh?

Dor. Rido, ma baſta hò fatto la pace, perche hò biſogno di te, che del reſto.

Fed. Comanda pure a tuo guſto.

Dor. Ci riparlaremo con più tempo, per hora biſogna ch'io vada, a chiamare la moglie del Generale, che la vuole la Regina.

Fed. Va pure, ma ricordati del tuo Fedele.

Dor. E tu della tua Dorilla.

SCENA XII.

Oronte ſolo.

E Ben folle colui, il quale coſtituito dal Cielo in priuata fortuna, con auido deſire, va procacciando grandezze. Non ſi proua ſtato felice ſe nó da chi riconoſce lontano da Regie mura entro libera quiete i ſuoi teſori. Eh chi dirà che Oronte di priuato

Caualiero assunto al dominio d'vn Regno, congiunto a Violante, nõ sia felice? e pure hebbero dalla nascita delle mie grandezze la vita i miei tormenti. Quella corona la quale ingemmandomi il crine aggiunse a miei trofei l'vltime glorie, bandì dal seno mio il gioire, dal mio core i contenti. Quello Scettro che sottopose al mio cenno innumerabile stuolo, fu Padre a danni miei d'infiniti cordogli. O fortuna, ò fortuna; credi forse ch'io nõ conosca doue tenda quella ruota, ch'in vn sol giro mi trabalzò dal centro al Cielò? Troppo ben lo preuedo mẽtre à pena stesi la mano al tuo volto per afferrarti il crine, che mi volgesti le spalle. Ed a qual fine darmi sposa Violante, se voleui che donasse il mio cuore ad Alinda. Questi amori vedo ben io che quanto ingiusti tanto saranno felici; ma che prò; dura cosa è contrastare con le stelle, conosco il male, e non posso fuggirlo, non hò libero il volere, non posso a mio gusto risoluere, è forza ch'io ceda alla malignità di quegli astri, che con influssi crudeli, che troppo m'inclinano a seguire (*oh Dio cosi non fusse*) a seguir la mia morte, ma ecco l'anima mia.

SCENA XIII.

Oronte, Alinda, e Dorilla.

Ali. T'Impose con tanta fretta il ritorno?

Dor. Si in nome del Diauolo. Di grazia fate presto Signora, non sapete s'ella li fuma; canchero quando entra in bestia non la perdonarebbe a suo Padre.

Or. E doue, e doue Alinda con tanta fretta?

Dor. O questo appunto ci mancaua a colmare il paniere.

Ali. A seruir la Regina.

Or. Ritirati Dorilla.

Dor. Il resto lo dica l'organo; Signora vi aspetto, e me ne vado?

Ali. Entra in Camera, e quiui attendami fin ch'io venga.

Dor. Così farò. Due giouenotti, maschio, e femina mandano via la Serua, per restar soli. O questa puzza di vituperio ch'appesta.

SCENA XIV.

Oronte, & Alinda.

Or. CHe pretende da voi la Regina?

Ali. Non saprei dire alla M. V.

Or. Lasciate la Maestà se m'amate.
Ali. Riconosco da questo Titolo le mie grandezze.
Or. Maggiori vorrei che le prouaste, se consistesse nelle mani d'Oronte il dispensarle.
Ali. E da chi viene impedita?
Or. Da quei ligami che suol discioglie la morte.
Ali. Chi sà che questa per sodisfarci non gli disciolga vna volta.
Or. Se io potessi ciò credere, voi potreste sperare d'esser Regina.
Ali. Se io potessi fidarmi, v'insegnarei la strada di sodisfare a voi stesso.
Or. Temete della fede d'Oronte?
Ali. La grauezza del negozio mi fa temere di me medesima, non che d'Oronte.
Or. Se voi m'amaste veramente, non parlareste così.
Ali. S'io credessi d'esser superata in amarui morirei disperata.
Or. Parlate dunque con quella libertà, che richiede la qualità dell'amore.
Ali. Parlerò; ma son sicura parlando di mettere in compromesso la vita.
Or. Mentre stà in mano d'Oronte, e fuor d'ogni pericolo.
Ali. Quale pena si deue a vna moglie che mancha di fede al marito.
Or. La morte.
Ali. Preparatela a vostra Consorte.
Or. Come dire?
Ali. Violante non hà cuore che per Adrasto.

sto, non idolatra ch'il Duca.

Or. Auuertite Alinda, che la Regina e vn specchio di pudicizia, vna Dama di cui è sacrilegio il solo pensare, non che affermare vn errore si grande.

Ali. Quando non prouino gl'effetti quanto vi dissi, fate prouare ad Alinda ogni più fiero tormento.

Or. Vi cimentate a grand'impresa.

Ali. Tanto non ardirei se non hauessi in sicuro il mio fine.

Or. Attenderò di vederne gl'effetti.

Ali. Forse più presto che non credete.

Or. Due sono le vostre promesse, attendete a quest'vltima in modo, che non vi si scordi la prima.

Ali. Son Dama tanto nell'vna, quanto nell'altra, da sodisfare al mio debito s'imprima anco la M. V. nel cuore il principio del nostro discorso.

Or. Voi vi esibiste a portare questo peso.

Ali. Per vna parte sarà mio il pensiero, per l'altra ne lascierò la cura alla M. V.

Or. Chi ben comincia hà la metà dell'opra

Ali. Vado.

Or. Vi seguo col cuore.

SCENA XV.

Carlo, & Ateste.

Car. IN somma non vi sia chi speri di viuer contento tra gl'imbarazzi dell'humane vicende.

Ate. Sire (condoni quell'ardire che mi sõministra l'affetto) Io che dal Conte mio Padre hereditai la confidenza cõ la M. V. e da lei medesima ne presi il possesso, vorrei pur sapere vna volta qual siano questi fantasmi, che vanno inquietando alla M. V. la mente.

Car. Figlio (che tale d'affetto mi sete) voglio aprirui il mio cuore. il matrimonio di Violante dal quale sperauo il riposo, mi ha tolto ogni bene.

Ate. Dunque dall'hauer assicurata la corona in capo della Regina, prende la M.V. occasione di cordoglio?

Car. Non è cotesto il punto Ateste. Mi pesa l'hauerla maritata ad vn huomo di poco suo genio.

Ate. Se col pentirsi del fatto si disfacesse il seguito, direi che la M.V. con giusta ragione si lamenta, e si duole; ma non essendoui a questo rimedio, parmi che non habbino fondamento se nõ aereo queste passioni; che però quieti vna volta la mẽte la M.V. e si ricordi che se deue colui che fù cagione del suo male pianger se stesso; è necessario ch'ella s'accomodi a i voleri del Cielo

Car. Anzi perche io ne fui la cagione non posso quietarmi, non posso trouar pace a me stesso, e quella inquietudine ch'entro mi diuora il cuore, mi predice rouine.

Ate. Non è dubbio, che l'anima hauendo in se del diuino, tra fantasmi ombregiati

giati, predice tal volta veridichi ſucceſſi, ma non eſſendo ciò ſempre vero, non ci laſcia diſtinguere ſe nõ doppo il ſeguito la qualità de i preueduti accidenti; onde laſci pure la M.V. in man del Fato l'eſſecuzione de ſuoi decreti, e ſperi dal Cielo qual deue benigni l'influſſi, e fortunati l'euenti.

Car. Quando ancora ſi riduceſſe il mio male alla conſiderazione d'vna cõtrarietà di genio non ordinaria tral genero, e la figlia forſe potrebbe eſſer che la ſperanza di vederli vn giorno vniformi mi porgeſſe motiui baſtanti a conſolarmi; ma il conoſcere che quell'amore della Regina da me ſtimato sẽplice affetto verſo il Duca, agita qual furia il ſuo ſeno, queſto è quel che mi crucia, queſto è quel che m'vccide.

Ate. Era ben noto alla M.V. ò Sire l'affetto di queſti Prencipi; e poteua ella medeſima cõ più ſodisfazione del Regno appagar le loro brame, ma già che meglio hà ſtimata l'elezzione di Oronte, conſideri, che ſi come ſi rende impoſſibile l'abbandonare in vn iſtante quel bene che ſi bramò lungo tempo, così moſtra facile la ſerie degli anni il cangiar voglie.

Car. E vero, e vero ò Conte, ma non per queſto m'appago. Biſogna al principio del male hauer pronto il rimedio, e ſpegner toſto le ſcintille di feminino carbone, altrimente e quello faſſi

incurabile, e questo un mongibello diuenta.

Ate. Sappia dunque la prudenza di V. M. trouare l'antidoto per quest o veleno, & adoprarlo in modo, che douendo il rimedio cagionare la vita, non partorisca la morte.

Car. Voi che mi fuste assegnato per appoggio dal Cielo, e lasciato per sostegno dal Conte vostro padre, sarete l'arbitro delle mie resoluzioni. Andiamo

Ate. Son pronto a seruirla.

Appartamento della Regina.

SCENA XVI.

Regina, & Alinda.

Reg. ADesso ch'io son sposa, e dourei con ragione vederui frequentare le mie stanze più spesso, parmi che le vostre ritiratezze mi palesino assai raffreddato il vostro affetto.

Ali. Non si può raffreddare quell'affetto che trouasi obligato al suo Prencipe.

Reg. Vorrei che quando siamo tra noi si lasciasse il superfluo, e discorrendo colla solita confidenza si parlasse col cuore sù la lingua. Ditemi Alinda, che vi pare del mio Sposo?

Ali. Signora s'ella non si dichiara, io non l'intendo.

Reg. Vorrei sapere da voi se vi pare ch'io

facessi bona elezzione.

Ali. Oh Dio. Per quel ch'io vedo, parmi che non si potesse far meglio.

Reg Donde l'argomentate?

Ali. Dall'ottime qualità che in esso si scorgano.

Reg. Di grazia raccontatele, acciò possa conoscere, e se io ben elessi, e se voi ben giudicaste.

Ali. Direi che fusse bello di volto, e di corpo, grazioso nel discorso, disinuolto di vita, liberale d'affetto, prodigo di grazie, d'animo nobile, di cuore generoso, in somma non saprei trouare che cosa di bello, ò di buono potesse desiarsi in vn huomo, che non sia in Oronte.

Reg. Dite per cōpiacermi, ò pur da senno?

Ali. Parlo col cuore sù la lingua.

Reg. O come ben l'osseruaste: se non mi fusse il tutto palese, questo solo basterebbe per farmi sospettare.

Ali. Come, come Signora.

Reg. Voglio dire, che se non mi fusse palese la sincerità dell'animo vostro, hauerei giusta cagione d'ingelosire.

Ali. E perche?

Reg. Perche non s'osserua si minutamente vn huomo da vna donna, se non và tirata dal genio. Ma non foste sola in osseruarlo, & in fare qualche altra cosa di più. *Mi lascerò intendere, ma fingerò di non sapere il soggetto.*

Ali. O Cieli, che sarà? Signora vorrei che

ella parlasse meco, con quella libertà che richiede la suisceratezza de nostri cuori. Mi dichiari di grazia queste cifre, che vè di nuouo?

Reg. Mi fù accennato poco fa ch'vna Dama di Corte, discorrendo con mio Consorte in giardino, non solo hebbe ardire di scoprirseli amante, ma non si vergognò di baciarlo.

Ali. E chi fu questa Dama?

Reg. Ne con preghiere, ne con minaccie mi fu possibile il saperlo.

Ali. Chi ne diede l'auuiso?

Reg. A voi lo dirò, ma tacete.

Ali. Sete in possesso della mia fedeltà.

Reg. Arsace il Generale vostro marito.

Ali. (*Ohime son morta.*) E vidde egli medesimo il tutto?

Reg. Cosi mi giurò. ma perche tanto turbata?

Ali. *S'inginocchia*) Regina pietade, e soccorso, ò ch'io m'vccido.

Reg. Che nouità son queste Alinda?

Ali. Io fui colei che v'offesi.

Reg. Ergeteui, e tacete. Il tutto a pieno m'è noto, & io medesima fui presente al seguito tra voi & Oronte. Finsi non per altro, che per far proua della vostra costanza. Consolateui, consolateui Alinda e godete; ma se voi bramate pietade, e soccorso, anch'io pietade, e segretezza vi chiedo.

Ali. Conosco che la mia vita è in vostra mano; quanto questa mi sia cara voi

medesima potete pensarlo; commandatemi dunque a vostra voglia, & accertateui dalla mia fede.

Reg. Ardo d'amore anch'io già v'è palese il mio male; e voi fuste quella che per compassione al Duca andaste fomentando fin da bambina il mio fuoco; hor che questo è diuenuto vn'incendio, ò porgetemi aiuto, ò morirò disperata.

Ali. A voi tocca il chiedere, ed à me l'esseguire.

Reg. Vorrei abboccarmi col Duca, ma perche in publico non deuo, & in segreto non posso, hò pensato di scriuerli vn viglietto, nel quale dirò, che riceuuta per vostra mano la chiaue della porta segreta de miei appartamenti, che risponde in giardino qua si conduca. Voi che hauete contigua l'habitazione à quella del Duca potete e senza l'osseruazioni d'alcuno, e senza sospetto porgerli la carta, e seco a vostra posta discorrere. Che risolute?

Ali. Ho risoluto obbedirui.

Reg. Chiedete da scriuere.

Ali. *Passi in cammera, e non torni sin tanto che la Regina non hà finito il discorso, e quando torna conduca seco due Paggi con il Tauolino, sedia è ciò che bisogna il che posato partino i Paggi, e si faccia vedere Orente al Popolo, mostrando di stare à sentire, e vedere quello che fa, e dice la Regina.*

Fon-

Reg. Fortuna fa pur la tua parte ch'io non lascerò di fare la mia. Voleuo contenermi in modo, che conoscesse Alinda, ch'io ero informata del tutto, e nell'istesso tempo farli appredere che non mi fusse nota la Dama, ma nominando con poca prudenza suo marito per relatore del fatto, fui trasportata a quanto è seguito. Or siasi pur come vuole, forse sia meglio cosi; l'essere suelatamente palesesa costei, ch'io sono informata de suoi errori, sarà freno più forte alla sua lingua, e mezzo più potente per farmi obbedire.

SCENA XVII.

Regina, Alinda, & Oronte alla Portiera.

Ali. ECco in ordine il tutto.

Reg. *Si mette a sedere e scriue: Sospirato mio bene, se bramate gioire prendete la chiaue, che vi sarà consegnata, e per la porta accennataui volate a cõsolar chi v'adora legete Alinda*

Ali. *Legge il viglietto forte per farlo sentire ad Oronte.*

Reg. Che vi pare?

Ali. Benissimo.

Reg. Itene dunque ò mia fida, oue v'impo si, ma seruite, e tacete.

Ali. So di sfarò a me stessa.

Oronte quando vede alzar la Regina ab-

baſſa la portiera, e parte appunto quando la Regina hà finito di parlare, poi parte Alinda per l'iſteſſa porta doue era Oronte, e poi la Regina parte per vn' altra, e ſubito vengano i Paggi, e leuano il Tauolino.

SCENA XVIII.

Arſace, e Fanello.

Arſ. Temerario.

Fan. Volete che vi dica, che mi ſtrapazzate vn pò troppo.

Arſ. Doue apprendeſti i termini.

Fan. O termini, o confini che prentendete da me?

Arſ. Voglio, che non ſolo meco, ma con tutti gli altri Caualieri di Corte vſi la ciuiltà, voglio che à tutti ti caui di capo, altrimente t'inſegnarò col baſtone quel che non ſai.

Fan. Stiamo a vedere, che per via del Ducato trouo la ſtrada di farmi rompere la teſta.

Arſ. M'intendi?

Fan. Intendo, e non voglio intendere, chi ſete voi quà?

Arſ. Sono il Generale.

Fan. Et io ſono il Duca Fanello.

Arſ. Sei la fune che ti leghi forfante.

Fan. Parlate bene, ſe non volete ch'io vi

fac-

faccia impiccare. Vi dico che sono fatto Duca.

Arf. Orsù l'intendo, quest'è qualche invenzione di quel matto di Fedele, bisogna ch'io finga. E da quanto in quà sei fatto Duca?

Fan. Da due hora in quà.

Arf. E chi t'hà fatto questo regalo?

Fan. Il Sig. Rè di Cipri.

Arf. Chi t'hà portata la noua?

Fan. Vn Corriero, che m'hà scritta vna lettera a bocca, che non poteua dire meglio.

Arf. E come dice la lettera?

Fan. Dimandatelo al vostro Fedele, che vi dirà ogni cosa.

Arf. *Cadesti appunto doue pensauo.*) Ma pure non ti ricordi del titolo del Ducato.

Fan. Signor sì, dice ch'io son fatto Duca di Beluedere, e la Sig. Dorilla Marchesa di Porta Longa.

Arf. *Di più l'hà voluta far doppia.*) Orsù scusami dunque, che io nô ero informato di questa tua fortuna; ma perche non l'hai fatto sapere a S.M.

Fan. Perche lui ancora hà riceute lettere di Cipri, e però tocca a lui di mãdarmi a chiamare, e dichiararmi Duca.

Arf. Veramente hai ragione di godere di grazia così singolare, ed io li confesso il vero te n'hò vna grande inuidia.

Fan. Camerone, chi t'hà insegnate le creanze?

Arſ. Come dire?

Fan. E ti par buona creanza hauer inuidia ad vn huomo del ſuo bene.

Arſ. La mia, è vn inuidia honorata, perche io non deſidero di hauere il tuo Ducato, perche non l'habbia tù, ma vorrei hauerne vn altro anch'io.

Fan. Quando tù parli meco, ricordati di parlare coll'Eccellenza, altrimente ti farò baſtonare.

Arſ. Si ſi V.E. hà ragione. Orsù addio Fanello.

Fan. Voglio che tu dica addio Sig. Duca Fanello.

Arſ. Ci ſarà tempo vn altra volta, ci riuederemo.

Fan. Per hora te la perdono, ma non ti ci auuezzare, perche voglio eſſere trattato da par mio, ma ecco la Signora Marcheſa.

SCENA XIX.

Dorilla, e Fanello.

Dor. GRan diſgrazia è la mia, fuggo la guerra, e incontro la peſte, eſco di caſa per non ſentir le grida della Padrona, e'l diauolo mi porta innanzi queſto manigoldo.

Fan. Seruitore vmiliſs. di V.S. Sig. Marcheſa.

Buon

Dor. Buon principio per farmi entrar in valigia. Che vuol dir Marchesa Asinaccio? Quante volte t'hò detto, che badi à fatti tuoi? fin tanto ch'io non ti faccio caricar di legnate nō la vuoi intendere, non è vero?

Fan. O disgraziato Fanello; io t'honoro con darti vn titolo cosi grande, e tù mi strapazzi, come se io t'hauessi fatto vn ingiuria, patienza, ma sò ben io di doue viene questa raggia.

Dor. Tanto più che sai di doue viene lasciami stare, se non vuoi passare sotto vn legno.

Fan. Per passare sotto vn legno solo non sarebbe la prima volta, ne io me ne curo, basta che non siano tre.

Dor. Non già, che tu non meritassi anche cotesti.

Fan. Per il passato te lo concedo, ma di presente negamus consequoniam.

Dor. Dio voglia, che tu non habbia acquistata qualche gran carica in Corte da due hore in quà.

Fan. Di sicuro, che l'hò acquistata, & è più grande della tua.

Dor. Cosi è, io di serua son fatta Damigella della Regina, e tu di sguattaro sei diuenuto mozzo di stalla.

Fan. E che ti pare più secondo te, l'essere Marchese, ò l'essere Duca?

Dor. Ancor non la vuoi finire, non è vero?

Fan. Vedi bisogna hauer patienza il Rè di Cipri vuol più bene a me, che a tè.

Dor. Fa tuo conto, che il Rè di Cipri stà per morire.

Fan. O pouerello, me ne sà male, e da quanto in quà?

Dor. L'hò saputo adesso appunto.

Fan. Mi sapresti dire, che male è il suo?

Dor. More disperato, perche non ti pò vedere.

Fan. Si si tu burli, t'intendo, ma fa quanto vuoi, ch'io gli sono più in grazia di tè; finalmente io son Duca di Belsedere, e tu Marchesa di Porta lunga.

Dor. O questo è troppo non posso più cõportare *si caua vna pianella, e li dà* vituperoso, forfante.

SCENA XX.

Fedele, Dorilla, e Fanello.

Fan. AIuto, aiuto che sono assassinato.

Fed. Fermi, fermi ò la, me l'ero proprio immaginato, perche quando si tratta di bastone, ò Fanello cè sotto, ò cè vicino.

Dor. Briccone te l'hò promesse tante volte, che finalmente e bisognato mostrar d'esser donna di parola.

Fed. Che ci è di nouo Fanello. *io me l'immagino.*

Fan. Di nouo non ci è nulla, perche le pianelle di Dorilla son vecchie, e questa non è la prima volta ch'io son andato

dato a leuante, ma tu sei arriuato appunto quando io ti andauo cercando.

Fed. Haueui forse bisogno di me?

Fan. Haueuo la mamma delli bisogni del fatto tuo.

Fed. Eccomi al tuo seruizio.

Fan. Scriui vn poco vna lettera al Rè di Cipri.

Fed. E che voi che io li dica?

Fan. Digli che lo ringrazio del fauore che m'hà fatto del Ducato di Belsedere, e che gli lo restituisco più che volentieri, perche factis computationibus, hò trouato che non hà altra entrata, che di ceffoni, pianellate, e calci in culo.

Fed. Come dire?

Fan. Dimandane à cotesta Signora, che te ne informarà.

Dor. Informarò te ancora dell'altre volte, se non impari à trattar meglio.

Fed. In che t'offese costui?

Dor. Mi offese, che non più presto fui arriuata in Sala che cominciò Marchesa di quà, Marchesa di là.

Fed. Taci di grazia Dorilla se voi ridere. Sappia fingere, e lascia fare a me, oh io l'hò intesa, come non vi è altro che questo non è nulla.

Fan. Non è nulla? sono state quaranta di buon peso, e di meglio misura, l'hò contate, che non ce n'è stata vna di fallo.

Fed. Ti dirò Fanello, a Dorilla gli è di-

spia-

ſpiaciuto, che tu habbia publicato queſto negozio, perche non voleua, che ſi ſapeſſe ſin tanto che non lo publicaua il Rè medemo.

Fan. Che ne dici Dorilla?

Dor. Dico che è veriſſimo. come ci entraui tù à mandare il bando, che io fuſſi Marcheſa prima che l'haueſſe detto il Rè.

Fan. Veramente conoſco d'hauere errato, e te ne dimando perdono, ma ſe tu mi haueſſi detto coſi da principio, ti riſparmiaui quattro crazie di ſuolo, & io quattro giulij di ſpalle.

Fed. Orsù Fanello, perche tu conoſci che Dorilla non hà più colera, e che io ti ſono buon amico, ti faccio intendere che ti vuol per marito.

Fan, Affè che non ſarebbe mal fatto, perche il Ducato di Beluedere, & il Marcheſato di Porta longa ſon tanti vicini, che ſe ci pigliamo per marito, e moglie, gli accoppiamo aſſieme, e faremo vna commodità d'importanza.

Fed. Che dici Dorilla, ti piace il partito?

Dor. Di certo che mi piace, e non poſſo deſiderare di vantaggio.

Fed. Fate dunque in mia preſenza il toccamano, *Fedele ſi mette in mezzo all'vno & all'altra, e quando Fanello porge la mano à Dorilla, Fedele la piglia, gli fà vn gambetto, e lo fa cadere.*

Fan. Finalmente dice bene il prouerbio, che doppo il pianto ne viene il riſo,

heb-

hebbi quattro pianellate, ma hora nõ le sento più. dammi la mano Dorilla, *si porgono la mano, e qui cade Fanello.*

Dor. O questo veramente è stato vn colpo da mastro. *parte*

Fed. Cosi si castigano i ghiotti. *parte*

Fan. Cosi si fà a far rompere il culo ad vn pouer homo, gran cosa, che io habbia sempre ad esser la calamita delle disgrazie; se tutti quelli che mi fanno partecipe delle loro cortesie mi dessero vna doppia, sarei tanto ricco, che non hauerei inuidia al Gran Turco, ma non ci è vn beccaccio cornuto, che mi dia manco vn picciolo, tutti mi vogliono dare, tutti mi danno, e nessuno arriua vna volta à darmi del naso in culo.

Il fine dell'Atto primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Alinda.

Giardino

H quanto, ò quanto ingannano quelle risoluzioni, le quali guidate solo dal senso non vengono accompagnate dalla consideratione Volse ch'io sapessi la Regina, che gli erano palesi i miei amori, credendosi forse con questo freno legarmi la lingua, e non s'accorse, che non può soffrire vna Dama i testimonij delle sue vergogne, non è auuezzo il mio cuore a sopportarsi d'auanti quegli ostacoli, che possono tramandare al volto i proprij rossori; Oronte, è tutto mio, promise tolto gl'impedimenti incoronarmi Regina, la speranza d'ingemmarsi le tempie è valeuole à far preuaricare i Cesari, non che vna Dama; Vidde il Rè cogli occhi proprij gli effetti dell'incostanza di sua moglie, consegnai al Duca il viglietto, resta solo ch'io induca all'atto quelle potenze le quali fondate sù la morte di Violante, e di Arsace possono col solo mezzo di quel-

quella partorire le mie grandezze.
quando vuol partire incontra il marito.

SCENA II.

Arſace, & Alinda.

Arſ. COnſorte, mio bene, anima mia!
Alin. Arſace mio adorato!
Arſ. Queſto incontro improuiſo tra le verdure di queſte piante, trà gli alabaſtri e le porpore di queſti fiori, mi fa ſperare con il candore de voſtri penſieri vn viuacißimo amore.
Alin. Non ſi parla di ſperanze, quando ſi poſsiede quelche ſi brama, credeuo che la candidezza de miei penſieri fuſſe à voi cosi nota, che non haueſſe biſogno di teſtimonianze maggiori, penſauo, che la viuacità dell'amor mio fuſse talmente impreſsa in ogni mia azzione, che non ſi doueſse andar mẽdicando dagl'incontri improuiſi, Arſace voi mi offendete.
Arſ. Condonate ò bella queſte offeſe ad vn alma, la quale idolatrando il voſtro bello hà gran ragion di temere.
Alin. Di che?
Arſ. Di perdere quelche poſsiede.
Ali. Vn marito che teme di perdere il poſſeſso di ſua Conſorte, ò diffẽſa di ſe medeſimo, ò della moglie, ſe il primo

voi

voi vi dichiarate vn traditore mentre potete annidare nell'animo pẽsiero di abbandonarmi, se il secondo, mentre credete che possa Alinda mancar di fede ad Arsace, voi oltraggiate vna Dama la quale per esser toccata nell' honore vorrà farne quei risentimenti che richiede l'integrità del suo cuore fate dunque ch'io sappia à qual di due v'appigliate di questi partiti.

Ars. Se bene potrei giustamente appigliarmi al primo con dire, che essendo io sottoposto à i comandi d'vn Rege, & hauendo il peso dell'armi, posso esser astretto ad ogni hora, senz'altri riguar di ad abbondonar la Consorte, nondimeno rispondo, che ne l'vno, ne l'altro milita nel mio caso, essendo io caminato col fondamento di quel detto chi ama teme.

Ali. Vi concederei l'assioma, quando parlandosi trà persone disciolte si discorresse di quell'amore la continuazione del quale consiste solo in vn'atto libero della volontà, ma non già frà di noi si verifica il detto, mentre legati con vincolo indissolubile, habbiamo, e volontario, & obligato l'amore E come potrete temere ò mio bene, se essendo confuse in noi le voglie, i desiderij, i pensieri gli affetti, e l'anime istesse, vuole Alinda colla volontà di Arsace desidera col suo desiderio, pẽsa col suo pensiero, ama col suo cuo-

re, e viue all'incontro Arſace coll'anima mia?

Arſ. Chi pretende vincer con voi ò mia cara oltraggia i Numi del Cielo, ſoſcriuo la voſtra ſentenza, mi pregio di cedere il campo ad Alinda, la quale pareggiando colle bellezze del corpo quelle dell'animo, mi reſe felice col diuenirmi Conſorte.

Ali. La generoſità dell'animo voſtro hà ben in pratica, che troppo vince chi volontario cede, ma ſe di due indiuidui ſiamo diuenuti vn ſolo compoſto, potete pregiarui a ragione di cedere il campo, mentre vi date per vinto a voi medeſimo.

Arſ. Alinda la voſtra corteſia mi confonde.

Ali. Arſace il debito coſi richiede.

Arſ. Debito, e corteſia ſon termini cōtrarij

Ali. Voi dunque hauete errato.

Arſ. Per qual cagione?

Ali. Perche deſte nome di corteſia al mio debito.

Arſ. Che mi douete Alinda?

Ali. Tutta me ſteſſa.

Arſ. Chi vi coſtrinſe à queſt'obligo?

Ali. La bellezza d'Arſace.

Arſ. E queſta fù ſola?

Ali. Vi concorſe la mia volontà.

Arſ. Forzata, ò libera?

Ali. Il mio arbitrio fù ſempre libero.

Arſ. Dunque non ſi paga per debito quello che liberamente ſi dona.

Ali. Hauete vinto Arſace,

Son

Arſ. Son voſtri i miei trionfi.

Ali. Mi pregio d'eſſerui serua.

Arſ. E con ragione, mentre eſſendo diuenuti, come aſſeriſti, i noſtri indiuidui vn ſol compoſto, potete pregiarui di eſſer serua a voi medeſima.

finge partire

Ali. Volete partire?

Arſ. La carica mi richiama altroue.

Ali. Andate.

Arſ. Parto contento.

Ali. Reſto felice.

Partono vno di quà, l'altro di là, & Alinda non finiſce d'vſcire dalla ſcena, che incontra il Rè.

SCENA III.

Oronte, Alinda.

Or. O Come ben ſeconda i mei deſiri la ſorte, non prima vi bramo ò mia vita, che vi ritrouò.!

Ali. Amore, che ſoggetto queſt' anima al voſtro bello fà indouinare il mio cuore.

Or. Anzi perche ſiano vniti i corpi, ſe ſono l'alme indiuiſe, mi fà ſempre bramarui, perche ſempre mi troui con voi, ma ditemi ò bella, quando giongerà l'hora del mio gioire?

Ali. Ditemi prima vdiſte le riſoluzioni della Regina.

Or. Viddi, & vdij.

Ali. Che ne dite?
Or. Non son sodisfatto a bastanza.
Ali. Che vorresti di più?
Or. Vederla insieme col Duca.
Ali. Ancor questo vedrete fra poco.
Or. E come?
Ali. Tengo appresso di me vn'altra chiaue simile 'a quella che diedi al Duca subito, che questo sarà giunto alle stanze della Regina tornerò ad introdurui, e nel medesimo luogo doue fù scritto il viglietto sarete spettatore di più veraci effetti, ma poiche farete?
Or. Vcciderò, suenerò Adrasto, e la Regina.
Ali. E il tutto è suanito.
Or. Come dire?
Ali. Non è quello il tempo d'vccidere.
Or. E qual sia meglio?
Ali. Sarà mia cura il faruelo intendere.
Or. Me'l promettete?
Ali. Ve lo giuro. Che risoluete?
Or. Secondare il vostro volere.
Ali. E poi?
Or. Vcciderò chi deuo.
Ali. E poi.
Or. V'intendo sarete mia sposa.
Ali. Ma s'io son moglie ad Arsace.
Or. Troncheremo i leganii.
Ali. E come?
Or. Morirà il Generale.
Ali. Vorrei sapere il modo.
Or. Quando m'auuisarete il tempo opportuno per la Regina, io vi risponderò

il

il modo proportionato per vostro marito.

Ali. Basta che seguirà.

Or. O negate ch'io v'ami, ò credete.

Ali. E l'vno, e l'altro m'appaga.

Or. Et io son sodisfatto.

Ali. Concedetemi ch'io parta.

Or. Non tocca il concedere à chi deue obedire.

Ali. Signore voi confondete i termini.

Or. Incolpatene voi medesima.

Ali. E perche?

Or. Soggettandomi al vostro bello mi trasformaste in Alinda.

Ali. Metamorfosi care.

Or. Mutazioni adorate.

Ali. Oronte?

Or. Mia vita.

Ali. Son felice perche sete mio.

Or. Son felicissimo perche m'amate.

Ali. Parto per maggiormente bearmi.

Or. Non lasserò di pagare il mio debito.

SCENA IV.

Adrasto Solo.

NOn conosce allegrezza chi pria non sperimenta il dolore ne sà quanto pesino le dolcezze, se non colui, al quale promisse ne giongono, Credei estinta à mio fauore la speranza, stimai sepolto il gioire, quando vedendomi inabbissato nel centro di crudeli suentu-

re mi trouo inalzato al Cielo de miei più felici contenti, Cara, cara Violante, adorata Regina ed è pur verò che sia gionta quell'hora, che dandomi trà queste braccia l'idolotrato sembiante, recarà fine al mio duolo. Hebbi il viglietto ò bella, e contemplauo in quel fogliola cādidezza della giuratomi fede, viddi hora nelle tenebre di quei caratteri sorger la luce fatale de miei contenti. Sì si volate pure, hore volate, e tu Febo se mai d'amorose quadrella portasti lacerato il seno compatisci il mio male e diuentato pietoso al mio languire affretta affretta il corso; anzi vanne volando nel caro seno di Teti ad immerger le labra de gli affettati corrieri; (*Qui caua il fazzoletto fingendo di seruirsene, e gli cade il viglietto della Regina.*) E tù faretrato Fanciullo, onnipotēte Nume che pur mi concedesti vna volta d'appagar le mie brame auualora quest' anima, porgi aiuto al mio core, che da si fatte dolcezze oppresso vien meno e combattuto si more.

SCENA V.

Oronte solo.

CHi nacque alle suenture speri eterno il suo male. Oronte il tuo Cuore alleuato trà le stragi non sà gioire che in grembo alla morte. Non può viuere

in pace colui, che dà mamelle spremute dall' vsbergo succhiò latte guerriero; e però Violante perdonami se coll'esercito infuriato de miei pensieri vò machinando cambiarti il talamo in feretro, le macchie della riputazione non si leuano che col sangue l' honore è vn Nume così seuero, che non si placa già mai; se prima non cade vittima suenata à suoi piedi colui, che l'offese. Preparati dunque ò mia Consorte à cancellar gli errori commessi colla propria tua vita. mà che miro, (*qui s' abbassa per raccorre la lettera, e si lascia cadere dal feraiolo il ritratto d' Alinda*) vn viglietto ed è quello appunto scritto dalla Regina al Duca. Violante hai contro il destino questi caratteri, che furno i mantici del mio sdegno saranno difensori fedeli delle mie vendette.

SCENA VI.

Arsace, Fedele.

Ar. APpunto è partito Oronte; Resta libero il mio piede dall' obligo di seruirlo.

Fed. Per diruela alla stroncata io l'hò tanto sù le corna, che non lo posso patire.

Ar. Taci indiscreto i Prencipi quali si siano sono Prencipi, e se gli deue il rispetto e l' obedienza.

Fed. Farò tutto quel che volete, e lo farò

per seruire à voi, e non à lui, ma vada come vuole, seguitiamo il nostro discorso, e concludiamo che voi sete il più felice huomo del mondo.

Ar. Ricordati, che in terra si rende impossibile l'esser felice.

Fed. Dirò che sia vero, quando non siate voi.

Ar. Perche più io che gli altri?

Fed. Perche voi non hauete che più desiderare, sete bello, giouane, ricco, hauete patienza, lo vò dire, è matto Don Carlo vi vuol bene, il Rè non può star senza voi, la Regina v'adora, huomini a vostra posta, doble a bizzeffe, e quello che più importa, vna moglie che fa risuscitare i morti.

Ar. Ti piace ti piace mia moglie?

Fed. Signore io non l'hò mai assaggiata.

Ar. Basta: voglio dire se ti par bella.

Fed. Canchero, io non hò visto al mondo la più bella Dama di lei, e quello che più importa, non è come: basta m'intendo io, e bella, e buona.

Ar. E certo che non seppi conoscere in Alinda, che vn integrità senza pari, vna modestia senza vguale, e costumi cosi ben regolati, che questi solo sono bastanti a dichiararmi felice.

Fed. Sig. Padrone allegramente, hò trouato vn negozietto, che mi vuol metrere vn poco di fiato nel borsello.

Ar. Lascia ch'io veda.

Fed. Ma con patto che torni a bottega.

O hi-

Ar. Ohimè che miro, non è questo il ritratto d'Alinda.

Fed. Che mai ci può esser dentro, subito che l'hà aperto è parso che habbia veduto il diauolo.

Ar. Non è questo il ritratto, che datemi da mia Consorte, mi fu sempre compagno tra le spade nemiche? Si si ben lo rauuiso, ma come in questo luogo si troua? Partì poc'anzi Oronte, se pria vi fusse stato il ritratto, egli passeggiãdo l'hauerebbe veduto; dunque bisogna credere ch'vscisse dalle sue mani. Ma d'onde l'hebbe Oronte, se nello scrigno delle mie cose più care, se ne staua racchiuso, ne potea trarlo di quiui altri, che Alinda? e s'ella e non altri lo tolse, bisogna pur concludere che mia moglie lo donasse ad Oronte; Vna Dama che dona il ritratto ha per motiuo l'amore, poiche pretẽde che l'amante contempli in questo regalo quelle bellezze, che tal hora da lui lontane si trouano. Ama dunque il Rè mia Consorte? Gli corrisponde Alinda. Non posso crederlo la ritiratezza, la modestia, l'obbedienza, l'integrità de costumi, le suisceratezze d'Alinda verso d'Arsace, non vogliono ch'io vi presti il cõsenso. Dunque che deuo fare? fingerò non sapere; osseruerò gli andamenti dell'vno, e dell'altra, e dagli effetti, che da me stesso haurò toccato con mano, risol-

nerò quanto deuo. Non ti dissi Fedele, che non può darsi felicità nel mõdo. Mi trouauo poc'anzi in vn Ciel di dolcezze, adesso mi scorgo precipitato in vn abbisso di tormenti.

Fed. Sig. vi compatisco, e me ne crepa il cuore, perche lo meritate.

Ar. E d'onde l'argomenti?

Fed. Non è cotesto il ritratto di vostra moglie?

Ar. Si pure.

Fed. Non è caduto ad Oronte?

Ar. Credo di si.

Fed. Chi tiene appresso di sè il ritratto, và cercando l'originale.

Ar. Questo è quelche mi affligge, seguimi, e taci.

Fed. Questa è quella volta ch'Arsace diuenta Cornelio.

SCENA VII.

Carlo, Ateste.

Car. CHe dite ò Conte di questo mio pensiero.

At. Ne la M. Sua hà bisogno de miei cõsegli, ne deue Ateste, che approuare le di lei risoluzioni.

Car. Vn Prencipe che brama sodisfarsi approua per ottimi quei pensieri che possono condurli al suo fine, e molte volte s' inganna feci chiamarui per re

stai persuaso, più tosto dalle vostre raggioni, che dalla mia volontà; Il buon ministro conoscendo il pericolo del suo Signore, nõ deue tacere se veramente s'auuede che possa il suo discorso prestarui il rimedio. Vi prego del vostro parere.

Ar. Sire con quella integrità, che richiedono l'obligazioni, che infinite protesto alla M. V. dico che approuo per ottimo pensiero di mandare il Duca Plenipotenziario in Tracia per gli affari di questa Corona, poiche douendosi trasmettere colà Persona, la quale non solo sia pienamente informata dell'interessi di questo Regno, ma possa ancora risoluere quanto gl'aggrada per il maggior vantaggio della M. V. non vi è chi meglio di lui possa intraprendere il peso, come Principe del sangue, a cui potrebbe vn giorno toccare il maneggio di questo Scettro; oltre che per la sollecitudine, che richiede il presente bisogno, sarà necessitato a lasciare ogni indugio, e prontamente incaminarsi colà, doue lo richiede l'indiscretezza d'vn barbaro Prencipe, e cosi lascierà libera questa Reggia da quei sospetti, che fortemẽte inquietano la mente alla M. V.

Car. Le vostre raggioni mi appagano l'intelletto talmente, che non mi resta se non il risoluere; voglio dunque che vada. Non deue il Duca chiamar si

offeſo da queſto impiego, potendo egli pienamente conoſcere da queſte confidenze la ſtima che ſi fa della ſua perſona. Siate voi dunque il relatore de miei penſieri, e fategli intendere le miei riſoluzioni, diſponetelo a compiacermi.

At. Conoſco molto bene, che la mia parte in queſto fatto è l'obbedire, ma ſi cõtenti la M.V. che io dica, che parmi aſſai meglio, che ſenta il Duca da lei medeſima il biſogno del Regno, l'vrgenza del negozio, la confidenza nella di lui perſona, e le qualità neceſſarie, che ſolamente in lui ſi ritrouano per queſta carica, poiche douendo egli, e con queſti ſuppoſti, e per ogni raggione ſoggiacere al volere di V.M. non gli reſtarà che prontamente eſeguire, il che non ſortirebbe così di facile, ſe diſcorrendo meco con libertà di Prencipe, andaſſe motiuando quelle ripulſe, le quali, & io ſarei tenuto a riferire, e la M.V. con vn ſol cenno può torre.

Car. Ottimamente penſaſte. Itene dunque per la più breue à fargli intendere, che l'attendo in camera; che io per di quà a quella volta m'inuio.

At. Obbediſco.

SCENA VIII.

Alinda, con il ritratto d'Oronte in mano à sedere, Arsace nascosto sotto la Portiera, mà veduto dal Popolo

Ali. OH cara effigie, idolatrato sembiante. Vuol pure Alinda hor che qui sola si troua sfogar le sue pene, si si *lo bacia* questi baci, de quali? se ben capace non sei coll'essere inindrizzati à quel volto adorato, seruono di sollieuo al tormentato mio seno. Occhi cari, occhi belli, e chi sia, che resista a vostri sguardi, se placidi ferite, e pietosi vccidete. Voi, voi siete per me quella luce, che nel mar tempestoso de miei tormenti mi additate fedeli la sicurezza del Porto. Bocca, bocca felice. Labra, labra adorate, in te quelle gioie si scorgono, che dell'Egeo l'ampiezza non può racchiudere; in voi quei colori si mirano, che superando, e la natura, e l'arte per fattura celeste vi fanno conoscere; Perle, che cosi vaghe non fè vederle il Gange; Rubini, che cosi belli nell'Indiche maremme non vagheggiolli il Sole. Felicissima Alinda, se giungerà quell'hora, in cui ti sia permesso stringersi al seno cosi prezioso tesoro, in cui ti si conceda goder contenta il tuo dolcissimo Oronte.

Ar.

Ar. Non posso più soffrire. Alinda?

Ali. Ohimè son scoperta: fingerò di dormire. *Nasconde destramente il ritratto.*

Ar. Alinda olà. Ma sono in me stesso ò sogno? Discorro, ò vaneggio? Come dorme Alinda, se pure adesso si tratteneua in amoroso discorso con il ritratto d'Oronte?

Ali. *dormendo* Arsace anima mia, e che direste, se ascoltaste il nome d'Oronte in bocca à tua Consorte? Pensareste forse, che questa pospostо il decoro, altro oggetto portasse in seno scolpito, che il tuo bel volto? Nò nò viuè pur lieto ò bello, che questo cuore d'infrangibil diamante, non è capace d'altre Impressioni, che di quelle d'Arsace.

Ar. Quanto facilmente s'inganna l'humano pensiero. Paruami che sensatamēte parlasse Alinda, quando nel sonno sopita fantasticando sen' gia. Ma voglio pure intendere, che larue gl'agitano la mente; voglio sapere come questo ritratto andasse in mano d'Oronte, e se di questo m'appaga, non hò che temere. Alinda, Alinda? *La scote, e la sueglia.*

Ali. Chi mi turba i riposi? Oh mio Sig.

Ar. Che mutazoni son queste, poco fà vi pregiauate di essere vn altro me stesso, hora mi dite mio Signore?

Ali. Quale io mi sia deuo sempre riconoscerui per tale.

Ar. [illegible]

Ar. Dubito Alinda, che non parli la lingua secondo il linguaggio del cuore.

Ali. E qual error commisi, che cagionasse in voi cotesti sospetti?

Ar. Vn discorso amoroso, che per vostra bocca hò inteso.

Ali. E doue?

Ar. In questo luogo.

Ali. E quando?

Ar. Adesso.

Ali. E chi era il soggetto di questo amoroso discorso?

Ar. Oronte.

Ali. Ditemi. E'capace di pena chi erra dormendo?

Ar. Non dirò, che sia, mà non si forma dormendo vn perfetto discorso, se la mente non rappresenta al viuo alla fantasia quegli oggetti, che per prima impresse in se stessa.

Ali. Bandite pure ò mia vita ogni sospetto dal seno. Vdite,e condannatemi,se parui,che cosi richieda il douere, me ne stauo quiui dormendo, quando rapita in sogno,pareami di essere in cõgresso colla Regina, alla quale mentre ricordauo, che lasciati gl'amori del Duca, si disponesse ad amare il marito,ella mi disse, Alinda non sò se voi,che adorate Arsace,poteste ancora in apparenza mostrare nel discorso di volere bene ad Oronte; risposi, che à me non sarebbe stato difficile,

ed ella soggiunse, fate conto dunque di esser Violante, e cauatosi di saccoccia il Ritratto di suo marito, discorrete vn poco mi disse con ogni affetto con questo ritratto. All'hora presa io la pittura incominciai il discorso, mà non si tosto hebbi nominato Oronte, che parendomi d'esser trascorsa, dissi, Arsace anima mia, e che direste se ascoltaste il nome d' Oronte in bocca di tua Consorte.

Arſ. Appunto son queste le precise parole.

Ali. E soggiungendo non sò che di più mi sentij in vn tratto suegliare. Hor ditemi se vostra Consorte può chiamarsi colpeuole nè pur per ombra in questo fatto.

Arſ. Io non posso esser Giudice, e parte.

Ali. Io mi contento di sottoporm? al pericolo d'vna sentenza appassionata.

Arſ. Orsù resto appagato, voglio lasciarui, mà pria di partire, vorrei quel vostro Ritratto, che stà racchiuso nel mio scrigno.

Ali. Per hora non è possibile.

Arſ. E perche?

Ali. Perche si troua in mano della Regina.

Arſ. E chi gle lo diede?

Ali. Io medesima.

Arſ. A qual finè?

Ali. Mi accennò la Regina, che voleua donare ad Oronte il suo ritratto, e perche

che gli piaceua la bizzaria del vestire, ritrouato dal Pittore in fare il mio, più volte da lei veduto, volle, che Io gle lo dessi, acciò seruisse di modello all'Artefice per la copia de' panni in fare il suo.

Ar. E come è ciò possibile, se trouasi in mano del Rè?

Ali. Auuertite, che non può essere.

Ar. E pur bisogna che sia. Ecco il vostro ritratto caduto al Rè in Giardino, raccolto da Fedele, & à me consegnato.

Ali. Non posso imaginarmi, come gli sia peruenuto. Ma lasciatelo in mia mano che Io scherzando colla Regina, saprò l'intero del fatto.

Ar. Nò nò lasciate pur di questo à me la cura; restate, che sarà mio pensiero sapere dalla Regina il seguito.

SCENA IX.

Alinda.

Va pure doue t'aggrada, è così esperta Violante nell'intrecci amorosi, che saprà bene ancora all' improuiso risponderti à tuono, ma questi tuoi sospetti non vogliono ch'io trascuri di sollecitare col termine della tua vita il principio de' miei diletti, non è bene ch'io mi lasci vedere ne Regij ap-

partamenti per non accreſcere l'ombre d'Arſace. Darò dunque parte ad Oronte di queſti accidenti, e dalla ſua riſpoſta prenderò gli opportuni motiui per l'vltime riſoluzioni.

SCENA X.

Fanello.

QVel forfante di Fedele mi fece dare vna caſcata così ſudiccia, che chi mi vede s' immaginarà ch'io habbi caualcato qualche cauallo reſtio, ò qualche polledro, ma me ne voglio vendicare s'io credeſſi di perder la vita, li voglio dare tante piattonate che lo faccino ſtar in letto quattro meſi di queſt'anno, e dicidotto di queſt'altro, mi sà male che per non eſſer ſoldato non poſſo portar l'arme, e ſe mi trouano colla ſpada gli ſbirri, Fanello impara à far le capriole trinciate per l'oſſo del collo. Hò penſato di al trouare il Generale, e farmi ſcriuere ruotolo, e farmi preſtare vna ſpada, e poi ſciorinare sù le corna di Fedele tagli, e fendenti di piatto, che faccin lute dell'altro mondo. Non ci è altro, che ſino à diſcorrerla il negozio và tanto bene, che non può riuſcir meglio, mà a metterlo in prattica, hò paura che non mi habbia a toc-

toccare a rimenar più le gambe, che le mani. Fedele porta sempre la spada, e quando bisogna la sa maneggiare, io poi dico di volergli dare delle piattonate, perche l'hò sentito dire, che nel resto fuori delle piattonate di legno, che le metto in opera ad ogni baleno, quelle di ferro non sò che cosa siano. Basta non importa, come hò trouato il Generale m'insegnarà ben lui ogni cosa.

SCENA XI.

Alinda, e Fanello.

Ali. FOrtunatissimo incontro: appunto Fanello ti andauo cercando.

Fan. Oh vedete come vanno le cose, & io cercauo voi.

Ali. Eccomi pronta chiedi pur quelche tu vuoi, che sei sicuro ottenerlo.

Fan. Non v'allargate tanto ad offerire, perche io accettarò volontieri.

Ali. In somma che vorresti da me?

Fan. vorrei entrar soldato.

Ali. E questo è negozio che non tocca a mè.

Fan. Fate conto che non mi hauete gabbato di vn salto di pulce, in somma cosi fanno le donne, inquanto à promettere phu: ma poi come si tratta

di mantenere son bugiarde come la rabbia.

Ali. Ma che vuoi tu che in faccia, l'arollare i soldati tocca ad Arsace, e non a me.

Fan. E questa è l'altra, non sete la Signora Alinda voi?

Ali. Si bene.

Fan. Non sete la moglie del Generale,

Ali. Si sono.

Fan. Moglie, e marito non è tutt'vno?

Ali. Così è.

Fan. E perche dunque non potete far voi quello che fà vostro marito?

Ali. Eh perche trà di noi son diuisi gli offizij, lui fà quelle cose che aspettano alla guerra, & io quello che spettano al maneggio di casa.

Fan. Oh buono, oh buono. Voi maneggiate la casa. Orsù mi farete vn'altro fauore.

Ali. Chiedi pure.

Fan. Mi prestarete vna spada.

Ali. Volontieri.

Fan. Oh che siate benedetta. Io vi voglio tutto il mio bene, se non fusse per la vergogna vi vorrei proprio dare vn bacio.

Ali. Nò nò l'hò per riceuuto, mi farai bene vn seruizio.

Fan. E se non faccio vn seruizio a voi, a chi volete ch' io lo faccia? Dite pure che volete da me?

Ali. Voglio che tù porti questa lettera al Rè.

Fan. Oh in quanto di lettere non me ne parlate.

Ali. E perche?

Fan. Perche io, e Fanello ci siamo diuisi l'officij, Fanello porta le lettere, & io faccio tutte l'altre cose.

Ali. Si si t'intendo tù vuoi burlare vn poco.

Fan. Burlare? Hò fracassate le spalle, e maturate le mele, e volete ch'io burli.

Ali. Io non t'intendo Fanello, t'è forsi intrauenuto qualche disgrazia.

Fan. Dimandatene al mio culo, che vel dirà.

Ali. Orsù prendi eccoti vna doppia, e due te ne darà il Rè, se tù gli porti la lettera.

Fan. Oh diauolo, e pure bisognarà rompere il collo. In tutto quante doppie saranno.

Ali. Trè doppie, ò noue scudi come tu vuoi.

Fan. Che è più noue scudi, ò trè doppie?

A li. Tant'è l'vno, quanto l'altro.

Fan. Siasi quelche si vuole, voglio noue scudi, delle trè doppie non me ne curo, datemi la lettera,

Ali. Eccola. *Glie la porge.*

Fan. Che n'hò da fare di questa?

Alin. L'hai da portare al Rè.

Fan. Non hò da far altro?

Alin. Non altro.

Fan.

Fan. Non gli ſcriuete niente a bocca?

Alin. Conſegna la lettera, e non cercar di vantaggio.

Fan. Horsù ricordateui del magiſtrato de noue.

Ali. Vànne, e laſciane il penſiero a me.

SCENA XII.

Arſace, e Fedele.

Giardino

Ar. NOn occorre altro intendeſti?

Fed. Inteſi, ma hò paura che con queſte oſſeruazioni non mi vogliate far rompere la teſta.

Arſ. Sarà tuo difenſore il braccio d'Arſace, oſſerua come diſſi chi viene in caſa, dimandali chi li manda, e ſe s'abboccano con Alinda, aſcolta deſtramente i loro diſcorſi, ſe mia moglie eſce di caſa col preteſto di ſeruirla ſeguila douunque vada, e del reſto laſciane a me la cura, e non temere.

Fed. Sig. ſe volete ch'io ve la dica come l' intendo, mi pare che andiate a caccia a ſtorioni col can da fermo.

Arſ. E perche?

Fed. Perche voi non ſapete quel che vuol dire il guardare vna donna.

Arſ. Io sò molto bene che vna donna non è vn diauolo, che poſſa operare ſenza eſſe-

essere veduta, e però se hauerai l'occhi teco in breue tempo scoprirai quelche io bramo.

Fed. Vna donna non è vn diauolo? Non poteuate dir meglio, perche è settanta mila volte peggio dell' arcidiauolo, hauete mai sentito dire che la donna hà vn punto più di Satanasso?

Arf. Siasi quelche si vuole, voglio che tù sia l' Argo di mia Consorte.

Fed. Vedete non ci può riuscire, sentite di grazia vna cosa curiosa, e poi fate la conseguenza da voi. Io ero già innamorato morto, spasimato, distrutto di vna bellissima giouane, e quando mi credeuo che questa mi adorasse, mi fù bisbigliato all' orecchiò che vn altro era il dilettissimo, considerate se all' hora mi entrò l' arci canchero adosso, non mangiauo non beueuo, e non dormiuo, tutto dì, e tutta notte girauo intorno alla casa di colei, che pareuo vn moscone intorno ad vna coscia di Vacca, finalmente vna sera faccio il solito cenno dalla parte dinanzi della casa, risponde l'amica, e mi dice, che vada dalla banda di dietro, vado, ragiono, mi lamento, non fù mai vero. Mi licenziò per andarmene, non hebbe prima serrata la fenestra, che sentij cominciare vna partita a baciarella appetitosa appetitosa, come diauolo credete che facesse costei

a ſonarmela per queſto verſo.

Ar. E che sò io.

Fed. O ſentite. Haueua ella il giorno auuiſato l'amico di tutto quello ch'ella voleua fare, & egli alla lontana ſe ne venne la ſera ad oſſeruare gli andaméti, quando vedde che mi partii per andar di dreto s'accoſtò alla porta, la buona donna ſe lo cacciò in caſa, e poi venne alla fineſtra a fare la ſpaſimata meco, che quattro dita fuori del vſcio batteuo la Diana. Hor che ne dite Signor e? Quella caſa haueua vna porta dinanzi, & vna dietro, e non la potei difendere, e volete ch'io guardi voſtra moglie, che ſtà in vn appartamento che hà venticinque porte publiche, e cinquanta ſegrete, oh ſete il bello ſtiuale.

Ar. Eh ſarà forſi queſta tua inuenzione, per diſtormi dal mio penſiero.

Fed. Come mia inuenzione? Se colui ch'era dentro mi diſſe hieri a punto che mentre io ragionauo faceua tanto di di bocca: ma io vi voglio concedere che la mia fedeltà, e la mia diligenza ſiano baſtanti a rigirare il mondo non che la voſtra caſa, ditemi non và la Signora Alinda dalla Regina quando gli pare?

Ar. Che vuoi tu dir per queſto?

Fed. Voglio dire, che potete ſaper voi in quelle ſtanze non ſi faccia il parẽtado

tra

tra lei, & il Rè ſenza venire in caſa voſtra?

Arſ. Parlarò con la Regina in modo, che ella per difender le proprie raggioni ſara il nume tutelare della mia riputazione.

Fed. Vedete in tutti i modi la veggo intrigata, io per me farò tutto quello che vi piace. ma hò paura che queſta muſica voglia finire in pianto.

Arſ. Finiſca come vuole, a te poco deue importare, obediſci, e non cercar di vantaggio, ma taci che ſento Fanello.

SCENA XIII.

Fanello, Arſace, Fedele. Eſce Fanello con la lettera in mano.

Fan. E' vero a fè di Seſto, biſogna confeſſare che io ſon fortunato quādo andauo cercando il modo da dare quattro croſte a quel briccone di Fedele, ho trouato la ſtrada da guadagnare noue ſcudi, o l'è ſtata pur bella, ma eccolo qua queſto cornuto, ho pur la gran tentazione di rompergli la teſta.

Arſ. Addio Addio Fanellò mi rallegro delle tue fortune.

Fan. Aſſicurateui che ſono ſtate di tutto giro, queſta lettera di voſtra moglie che va' al Rè mi ha dato la vita.

Ar. Lettera di mia moglie che va al Rè

Fan. Ma saranno più grandi se voi mi fate vn seruizio

Ar. Chiedi pure che sono pronto a darti ogni gusto.

Fan. Ascoltate. *Li parla all'orecchio, ma in modo d'esser sentito, & in questo mentre tiene la lettera in modo che Arsace vede la soprascritta.* Vorrei che voi che voi mi facessiuo soldato, e che mi prestassiuo vna spada.

Ar. Volontieri, ma che vuoi tu far della spada?

Fan. Per diruela vorrei dar quattro piattonate al vostro Seruitore.

Ars. Horsù facciamo vn partito, io ti prometto darglene vinticinque per te adesso in tua presenza se tu mi lasci veder questa lettera?

Fan. Volontieri, anzi volentierissimo volentieri, ma voglio che siano di buon peso, e le voglio contare.

Ar. Mostra la lettera.

Fan. Eccola, che m'importa a me che la vediate, sò che trà voi, e vostra moglie non ci uan cerimonie, & io mi cauarò la rabbia per questo verso, vederemo vn poco se sarà più vna culata, ò venticinque piattonate. *Arsace legge la lettera. Amato mio Nume. O subita risoluzione, ò saprete l'auuiso della mia morte, mi trouò mio marito che stauo discorrendo con il vostro ritratto che per esser l'originale delle mie gioie, e l'v-*

e l'unico mezo per cõsolare le mie brame, finsi dormire, e sarebbe giouata la finzione, se alcuni affetti non fossero peruenuti alle sue orecchie, non vi è tempo da perdere se vi è cara la vita di chi vi adora.

Ar. Prendi portela al Rè, ma non dir che io l'habbia veduta.

Fan. Non dite voi che io ve l'habbia mostrata, che per me ne sete sicuro.

Arſ. Questi non sono sogni Alinda. *parte.*

Fan. E queste non son le promesse, eh patron mio le piattonate?

vede partire il Generale, si lascia vedere, e lo segue.

Fed. Addio Fanello così ci si chiappano i minchioni. *parte*

Fan. Che ti venghi la rabbia, ancor te ne vanti, basta se non me ne vendico ch' io possa morire come quel pouerino di mio Nonno, che fù impiccato, e squartato.

SCENA XIV.

Adraste, & Ateste.

Adr. E Questo solo v'impose?

Ate. Non altro se non che facessi sapere all'A. V. che l'attende in Camera.

Adr. Che vuol Carlo da me?

Ate. Non mi è palese.

Adr. Come non vi è palese, se non sà Car-

lo ne pensare, ne risoluere senza il cõsiglio d'Ateste?

Ate. Tant'è, io non sono informato di cosa alcuna.

Adr. Conte non vi è peggio che l'essere abbandonato dalla fortuna, le nozze d'Oronte, non solo mi han tolto vn Regno, che più a me che a lui per ogni ragione si doueua, ma fecero voltarmi le spalle anco dagli amici.

Ate. Ateste che sin dalla cuna succhiò col latte i termini di buon Caualiere non sà volger le spalle ad alcuno, & in particolare all'A. V. la quale se vedesse il mio cuore conoscerebbe che tanto sono ingiusti questi rimprouerì, quanto quello costante in seruirla.

Adr. Perche dunque negate di participarmi quanto vi chiedo?

Ate. Dissi à A. V. che nõ mi è noto, e quãdo fosse, deu'ella cognoscere che la fede douuta ad vn Rè cosi richiede. Il sigillo del Principe che chiude le labra al Suddito, a chi lo frange minaccia in pena la morte.

Adr. Con Adrasto non militano queste ragioni.

Ate. E perche?

Adr. La mia fede è vna fortezza insuperabile.

Ate. Non è tale che non possa espugnarla il valore della propria vtilità.

Adr. Conte voi mi offendete.

Ate. Duca fui prima offeso da voi.

Cosi

Adr. Cosi pronto alla vendetta?

Ate. Vn amico non hà maggiore occasione di risentirsi, che quando ingiustamente viene oltraggiato da vn'altro se stesso.

Adr. Mi confesso colpeuole, e vi domando perdono.

Ate. Come amico dirò che lo concedo, ma come Ateste rispondo a V. A. che da vn Principe suo pari gradisco per fauori anche l'offese.

Adr. Ateste:non sà che sia merito chi non vi adora.

Ate. Il mio merito riconosce per madre la benignitá dell'A.V.

Adr. Vorrei vederui dopo il congresso di Carlo.

Ate. Sarò pronto a seruirla.

Adr. Preparateui a consigliarmi.

Ate. Non lasciarò di farlo quando i consigli giunghino a tempo.

SCENA XV.

Appartamento della Regina.

Fauglio con la risposta del Re in mano.

QVando io lo considero son pure obligato alla Sig. Alinda, mi ha insegnato à fare vn mestiere, che se prima l'hauessi imparato, a quest'hora sarei tanto ricco, che non hauerei

uerei inuidia ad vn Mida. Bella cosa è fare il Ruffiano, sono arriuato dal Rè e subito che mi hà veduto quando gli hò detto hauer lettere d'Alinda, è parso che sia risuscitato da morte a vita, mi ha fatto mettere a sedere in vna di quelle sedie tanto belle, che solamente a considerare che ci siede la Regina, mi ha fatto crescere vn palmo. Ha letta la lettera, gli ha dato risposta, e me l'ha consegnata, e quando mi sono hauuto a partire, ha messo le mani al borsello, e mi ha dato vn pizzicotto di cose gialle, che per gioco, puttane, & hosterie, mi bastano vn Carneuale, adesso voglio andare a portare la risposta alla moglie del Generale, se questa sarà galant'homina, il negozietto delli noue tornarà a capitolo; non vorrei gia che quel mancator di parola di suo marito, gli hauessi detto che gli hò mostrata la lettera, che in cambio di noue scudi fossero nouanta legnate, ma diauolo, che habbi hauuto tanto poca creanza di farmi questo torto. venga la rabbia a gl'intoppi, ecco la Regina.

SCE-

SCENA XVI.

Regina, e Fanello.

Reg. C*Ostui tiene in mano vna carta, voglio vedere che cosa è.* In somma Fanello bisogna che tu sij Astrologo, perche appunto sei comparso nelle mie stanze, quando ti andauo cercando.

Fan. E che volete da me Signora Regina, volete forsi che io vi astrologhi.

Reg. Nò nò voglio che mi facci vn seruizio.

Fan. Vedete se volete fare a vna volta per vno a farsi seruizio me ne contento.

Reg. Quando tù voglia cose che io possa dartele, sei sicuro che nõ sono per negartele.

Fan. Eh: io hò inteso, voi me la volete impicciare, ma facciamola finita, perche ad ogni modo potrei arriuare a far trenta, e niente senza passar più là, che volete da me Signorina mia garbata Reginuccia d'oro?

Reg. Vorrei che voi mi mostrassino vn poco cotesta carta.

Fan. Carta? che carta, o non carta, non ci vedete eh? questa è vna lettera del Rè, che và alla moglie del Generale, non è vna carta.

Reg. Basta che sei speculatiuo, intendimi per discrezione.

Fan. Oh in quanto a ſpeculat'uo, aſſicureteui, che iò ne poſso leggere in catedra, sò tanto ſtato ſpingulato, ſtamatina coſi ſolennemente, che me ne ſento ancora

Reg. Che dici? vuoi tù ch'io veda coteſta lettera.

Fan. Se non volete altro che vederla, eccola, mirate com'è bella?

qui gli la moſtra tenendola in mano

Reg. Coteſto non mi baſta, voglio leggerla ancora.

Fan. Finalmente voi altre Donne ſete inſaziabili, ſareſti ſola ſe vi foſte contentata alla prima. In quanto al leggerla non vi è da far bene.

Reg. E perche?

Fan, Perche colui che me l'hà data non ſe ne contenta.

Reg. Che ſai tu che non ſe ne contenta, ti ha egli detto che tu non la moſtri alla Regina?

Fan. Signora nò, mi hà detto che io non la moſtri a neſſuno.

Reg. Non ti diſs'io, ha voluto dire che tu non la moſtri a neſſun huomo, ma nõ ti ha nominato le donne.

Fan. Veramente mi pare che hauiate ragione, ma in ogni modo non mi finiſce d'andar giù.

Reg. Horsù ſe non vuoi che io la veda, tuo danno, finalmente ſarebbe mai altro, che vna lettera del Rè, che va alla moglie del Generale.

finge

finge di partire

Fan. Ah Signora venite quà, venite quà, se non credo che habbiate il diauolo adosso, che io possa arrabbiare.

Reg. Che vuoi da me?

Fan. Già che sapete che cosa è, ve la posso anco mostrare, eccola pigliate.

Reg. Nò nò ti ringrazio.

Fan. Dì grazia pigliatela.

Reg. Dico che non la voglio vedere.

Fan. Fatemi questo seruizio, e commandatemi.

Reg. Vedi, la prendo per farti seruizio.

Fan. Canchero com'è schizzignosa, se io non la ripigliauo con le buone, buona notte Cola.

Reg. *Legge la lettera, Idolatrata mia speme, son Rè, morirà, ma v'attende Oronte,* horsù parti Fauello.

Fan. Datemi la mia lettera.

Reg. Nò nò voglio tenerla appresso di me.

Fan. Eh di grazia nõ facciamo cerimonie.

Reg. Vanne che sarà mia cura di ricapitarla ad Alinda.

Fan. Signora mi hauete fatto vn seruizio a pigliarla, fatemene due, e rendetemela.

Reg. Dico, che non voglio rendertela, o parti, o saran bastonate.

Fan. Oh come ve ne venite con le buone mi cauareſti anche i calzoni, basta che la darete alla Sig.ʳ Alinda, non è vero?

Reg. Si si lasciane à me la cura.

Fan. Vedete gli voglio dire che l'hauete voi.

Reg. Dilli quanto ti aggrada.

Fan. O bene il diauolo mi hà fatto inciampare in costei, mi sento vn vento dietro le spalle, che sà d'aria di bastonate che appesta.

S C E N A X V I I.

Regina.

Reg. R*Ipiglia la lettera*) promisi: son Rè, morirà (*stà pensosa*) Alinda tu mi tradisti, promise di goderti Oronte, come Rè vuol mantenere la parola, & hauendolo tu auuisato de miei amori vuol farmi morire, promisi, *son Rè morirà*, si si cosi è, altra interpretazione non adequa che questa, ah indegna, e tanto ardisti, sacrilega, e tanto osasti contro Violante? contro colei che cibandosi di grandezze ti riduce all' auge d'ogni più desiata fortuna. Tigre inhumana, e potè quella bocca sacrilega da me tante volte baciata, proferir note si empie? e non tremò quella destra, tante volte strettami al seno in scriuere cosi indegni caratteri? e doue apprendesti a tradire, forse nel letto di Violante, che diuenuto cuna a' tuoi natali, a me diede la vita, e te la luce? forse l'imbeuesti col latte? nó che se quelle mam-

mammelle che me nutrirono diedero a te gli alimenti, non poteuano in vn tempo istesso produrre effetti contrarij. E sia dunque pur vero, che mi tradisce Alinda? quella Alinda che giuratami eterna la fede, si vantaua di amarmi più di se stessa; quell'Alinda che confessandosi giunta per mio mezzo ad vn ciel di grandezze, giurò tante volte douermi la vita, quell'Alinda, che diceua non poter viuere contenta lontana da Violante, che promesse alle stelle di mai lasciarmi, che tante volte fè proua ad vn mio cenno di perder la vita. Oh empia, e sarà vero, e soffrirallo il cielo, e tacerà Violante? no nò, che ben ministro è del Fato, chi prepara la morte a traditori. Esclamarò, gridarò, farò giunger le strida alle Stelle, acciò fatte pietose, vadino secondando anch'esse con i loro influssi le mie giuste vendette. Parlarò ad Adrasto, parlarò ad Arsace, a quello perche mi assicuri la vita, a questo perche ricompri con le vendette di Violante il proprio honore.

SCENA XVIII.

Appartamento d'Arsace.

Alinda Dorilla.

Ali. VDisti Dorilla se quell'infame di Fanello me la fece pulita?

Dor. Sentij sentij, e mi pare vn brutto rigiro, ma voi ad andarui a fidare di quello scemppiato.

Ali. La necessità che haueuo ~~di subito~~ fare intendere ad Oronte i miei bisogni mi fece perdere il senno.

Dor. O considerate se la Regina deue saltare, mi par di vederla quella mozzi-na, e sapete: è tutta rabbia, tutta veleno, canchero vorrei prima hauer che fare col diauolo, che con lei.

Ali. Faccia quanto gli piace, dica quelche gli aggrada, Alinda è bene appoggiata, haurà ben Oronte a quest' hora procurati i rimedij, bisognarà che ceda Violante, basta sò ben io quelche dico.

Dor. Signora auuertite, che la Regina è donna che non hà paura ne di voi, ne dèl marito; non sò, se voi sapete che quando li volta i denti lo fa filare come se fusse vna seruaccia, perche voi non la conosciate, ha vna lingua che lecca il pelo, e la pelle.

Ali. Questa volta non giouarà per lei ne lin-

lingua, ne ardire, ma non più di questo, seguimi che voglio esser dal Rè per darli parte della forfantaria di Fanello, e per intendere da me medesima l'operato da lui.

Dor. Andate pur lá, che io verrò con voi se bene volessiuo andare a casa del diauolo.

SCENA XIX.

Dorilla, Alinda, e Fedele.

Fed. Pian piano Signora.

Ali. Che ci è di nuouo Fedele?

Fed. Anch'io voglio venire a seruirla.

Ali. Rimanti pure a tua posta, che per hora non hò bisogno di te.

Fed. Nò nò Signora voglio venire a seruirla del sicuro.

Ali. Dico che non occorre.

Fed. Et io dico che voglio venire.

Ali. Da quando in quà imparasti a perdere il rispetto?

Fed. O questa si che va bene, io ragiono di venirla a seruire, e lei dice, che gli perdo il rispetto, ò che direbbe se io non la volessi obbedire?

Ali. Questa tua diligenza insolita, Fedele mi fa sospettare.

Fed. Di che?

Ali. O che tu venga per osseruare le mie azzioni, ò per corteggiar Dorilla.

Sino

Fed. Sino a corteggiar Dorilla forse potrebbe essere, ma per hora ne l'vno, ne l'altro.

Ali. Ma che ti muoue a venir meco, s'io non ti ci voglio?

Fed. Hò da essere anch'io nell'appartamẽto del Rè, e per questo seruendo V.S. faccio nell'istesso tempo i fatti miei.

Ali. In somma io non ti vò meco se vuoi esser dal Rè, vacci a tua posta. *parte*

SCENA XX.

Fadele.

Fed. Hor se il mio Padrone fosse quì presente, che mi direbbe che io facesse. Mala cosa quando il marito non si puol fidare della moglie, e peggio è quando il Seruitore ha da osseruare gli andamenti della Padrona. Canchero, chi disse donna hebbe vn gran giudizio, perche veramente è nome proporzionato alle loro qualità, ma quel becco cornuto che trouò l'arte di seruire, bisogna bene che arrabbiasse di fame, o che hauesse perso il ceruello. Poueri Seruitori, s'hà da fare il Gentil'huomo, il brauo, il ruffiano, la spia. venga la rabbia, che non si troua la strada vna volta per seruire meglio il Padrone, di fare anche il Boia. Bisogna che io veda

di

di trouare Dorilla, e che gli domandi vn poco di che diſcorreua con la mia Padrona, perche ſe bene ſono ſtato a ſentire, non hò inteſo la metà del diſcorſo. Ch'io ſpiriti ſe non ſono il maggior huomo intricato del mondo.

SCENA XXI.

Appartamento della Regina.

Regina, Adraſto ſubbito entrati in Scena ſi mettono a ſedere. Oronte, & Alinda alla portiera ſtanno oſſeruando il tutto.

Reg. E Pur giunſi vna volta ad abbracciarti ò mia vita.

li getta il braccio deſtro al collo.

Adr. *l'abbraccia col ſiniſtro.* E pur mi conduſſi a ſtringerti al ſeno anima mia.

Reg. Adagiateui ò Duca.

Adr. Accommodateui Regina?

Reg. E quanto duraranno i noſtri contenti?

Adr. Fin che hauerà vita Adraſto.

Reg. Oh Dio.

Adr. Voi ſoſpirate?

Reg. Non è contento il mio cuore.

Adr. Dunque non è ver che mi amate?

Reg. Anzi perche vi adoro è tormentato il mio ſeno.

Adr. Chi gode il ſuo bene è gionto al ſuo fine.

Reg. Si quando ſpera ſempiterno il gioire.

Adr. Chi toglie a voi la ſperanza?

Reg. La malignità delle ſtelle.

Adr. Queſte fin hora ci furono propizie.

Reg. Anzi pur troppo crudeli.

Adr. E come?

Reg. Oh Dio.

Adr. O parlate, o ch'io moro.

Reg. Fummo traditi Adraſto.

Adr. *Qui ſi laſciano.* E da chi!

Reg. Da chi meno doueua.

Adr. Alinda forſe.

Reg. Coteſta appunto.

Adr. E donde n'haueſti i rincontri.

Reg. Da vn viglietto di riſpoſta mandatoli da mio marito.

Adr. Chi ve lo diede?

Reg. Lo tolſi a Fanello che n'era il latore.

Adr. E che contiene?

Reg. Leggete: *Li da il viglietto.*

Adr. *Legge.* Idolatrata mia ſpeme. O empia, ò barbara.

Si drizza in piedi, e fuggono Alinda, & Oronte.

Reg. Dunca morirà Violante?

Adr. Viuerete Regina, queſta deſtra auuezza a ferire, ſarà vn fulmine, che pria di balenare ſi vedrà caduto ſul capo d'Oronte.

Reg. Segretezza, e prudenza.

Adr. Sarà mia cura, adeſſo intendo i concetti di Carlo.

Reg. Come dire anche a mio Padre ſono

noti

noti i nostri amori?

Adr. Il volermi mandare Ambasciatore in Tracia me ne fa sospettare.

Reg. E quando gli parlaste?

Adr. Poc'anzi.

Reg. V'impose la sollecitudine?

Adr. Cosi grande che domattina medesima mi commandò il partire.

Reg. E qual certezza maggiore andate cercando? Adrasto la mia vita è in vostro potere, e dagli effetti conoscerò se mi amate, io per mia parte non mancarò a me stessa.

Adr. Che pensate di fare?

Reg. Chiamarò il Generale, e dopò scopertoli il seguito imporli con le sue vendette l'assicurazione di Violante.

Adr. Ottimo pensiero, anch'io sarò con Arsace, e con la promessa della mia assistenza non lasciarò di stabilire seco il modo più opportuno per le communi vendette.

Reg. Itene dunque o mio cuore, e conseruateui Nume tutelare di chi vi adora.

Adr. Se non mi fulmina il Cielo, non passarà questa notte che ne vedrete l'effetti.

SCE-

SCENA XXII.

Dorilla, e Fedele.

Fed. PO fare il Cielo alla seruitù ch'io ti faccio s'adomesticarebbe vna Tigre.

Dor. Io non sò che domestichezza possa essere fra di noi maggiore di quella ch ci è, ma facciamola finita, ricordati che queste sono le stanze della Regina, e però comincia vn puoco a sfilare, che tu non mi facessi hauere de'gratta capi.

Fed. Vna parola sola sola, e poi me ne vado. Dimmi vn poco Dorilla, di che ragionaui con la mia Padrona?

Dor. Oh questa sarà l'altra, da quanto in qua sei fatto mio Pedante?

Fed. Gran cosa che subito tu dai nelle furie, questa è vna curiosità, e tu senza tuo pregiudizio puoi farmi questo seruizio.

Dor. Non eri tu in quell'altra camera quãd'io ragionauo seco?

Fed. E per questo?

Dor. Non hai sentito da te?

Fed. Per dirtela i buoni Seruitori non deuono ascoltare i discorsi del Padrone, & io sono vno di quelli, ma perche alla sfuggita mi parse di sentire nominare Fanello, e lettera, hauerei

caro di ſapere che ci è di nuouo.

Dor. Orsù io tel vò dire, perche ſei vna peſte, ma poi vattene via ſenza parlar più, altrimente romperemo l'amicizia, Deui ſapere che la tua Padrona ha ſcritto vna lettera al Rè.

Fed. Sin coſtì lo ſapeuo, perche il mio Padrone ſe la fece dare a Fanello, e la leſſe.

Dor. Dici da vero o burli?

Fed. Si si burle, burle, biſogna che tu ſappi che il Generale da vn' hora in qua ha il diauolo adoſſo?

Dor. Hor baſta io la vedo molto intricata, ma ſenti, portò Fanello la lettera al Rè, il quale riſpoſe ſubbito ſubbito quello ſciocco incambio di ritornare con la riſpoſta della tua Padrona ſi fermò a diſcorſo con la Regina, la quale hauendola letta non glie la volſe più rendere, e di queſto ragionauamo la tua Padrona, & io

Fed. Dorilla, vuoi ch'io ti dia vna nuoua?

Dor. Di pure.

Fed. Non ſono ancora ſei hore di notte, che ſi vuol mettere ſotto ſopra il mondo.

Dor. C'hai tu che fare in queſto negozio?

Fed. Non io.

Dor. Et io ne meno, laſciamo dunque andar cercando il freſco a chi ha caldo, parti Fedele.

Fed. Addio Dorilluccia mia.

Dor. Addio Fedeluccio mio bello.

SCE-

SCENA XXIII.

Regina, e Oronte Rè.

Or. REgina cosi ſdegnoſa?
Reg. Oronte cosi turbato?
Or. Chi non ha ſano il core, non moſtra lieto il volto.
Reg. Chi porta in ſeno le furie ha rabbioſo il ſembiante.
Or. Violante il voſtro nome vi accuſa.
Reg. Oronte al voſtro nome ſon contrarie l'azzioni.
Or. Vi chiamate Violante, & a raggione perche ſapete violare le leggi dell'amicizia, e dell'honore.
Reg. Vi chiamate Oronte, ma in vece di farui conoſcer per Oro, vi moſtrate ferro del più peſtifero che ſi troui.
Or. Auuertite che il ferro vccide.
Reg. Ricordateui che chi vá per vccidere non è ſicuro della vita.
Or. Oronte sa ben guardarſi.
Reg. Violante ſtà ben prouiſta.
Or. E' vero con l'appoggio di vn Duca.
Reg. Vna Regina non ha biſogno d'appoggi, ma voi ſete ben guardato, perche ſono in voſtra cuſtodia guerrieri alati che volano per tutto in voſtra difeſa.
Or. Cosi è vedono le Regine ſcriuere viglietti amoroſi, portan le chiaui delle ſtan-

ſtanze ſecrete,] ſtar abracciata con gli amanti.

Reg. Voi ci laſciate il meglio, tengono pratiche con i Rè, gli ſcriuono lettere per far morire le Regine, ſi laſciano baciare da i mariti dell'altre in giardino.

Or. Tacete impudica.

Reg. Taci tu temerario.

Or. Son Rè.

Reg. Per grazia di Violante non già per naſcita, nè per merito, ma ſono anch'io Regina.

Or. Perderò i riſpetti.

Reg. Tanto non ardireſti, ma che farai.

Or. Baſta Hò meco i Teſtimonij delle tue infamie.

Reg. Tengo appreſſo di me le machine de tuoi dishonori.

Or. *Caua il vigletto della Regina.* Venite a conſolare chi vi adora.

Reg. *Caua il vigletto del Rè*) Vi attende Oronte.

Or. Indegna.

Reg. Inſolente.

Or. Morirai.

Reg. Non haurai forſe penſato ancora la mia morte che hauerai troncata la vita.

Or. Queſto petto non teme minaccie di Donna.

Reg. Queſto ſeno è ben guardato dall'inſidie de traditori.

Or.

Or. Tanto ardisci? *Tira mano ad vno stile, e finge d'andarli alla vita.*

Reg. Tanto presumi? *Tira mano ad vna pistola curta.*

Or. Vieni sacrilega.

Reg. Accostati indegno.

Or. Serbo le mie vendette a miglior tépo.

Reg. Quanto più induggi peggio è per tè.

Or. Sei donna in mano di vn marito oltraggiato che ti vuol morta. *Lo dice partendo adaggio adaggio.*

Reg. Sei solo in casa d'vna Regina offesa, che non vuol che tu viua. *Facci il simile la Regina in modo che alle vltime sue parole tutti due escano di scena.*

Il fine dell'Atto secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Regina, & Arsace,

Giardino

Arſ. NOn occorre che la M.V. eſageri di vantaggio, mi ſono appieno paleſi gli amori d' Alinda, trouai non ha molto in Giardino il ritratto di mia Conſorte caduto al Rè, viddi, e ſentij la medeſima eſſagerare in camera le ſue paſſioni amoroſe con vn ritratto di Oronte, ſe n'accorſe, finſe dormire, la ſuegliai, e dimadatoli quanto mi parſe opportuno, per ſodiſfarmi riſpoſe al primo, che il ritratto era in mano della M. V. & al ſecondo che ſognaua, ma da vna lettera ſcritta dalla medeſima ad Oronte inteſi la verità del fatto, onde maſtratami di preſente dalla M.V. la riſpoſta di Oronte non mi reſta che più mettere in chiaro per certezza della ſua diſſoneſtà.

Reg. Arſace voi ſete vn' huomo, il quale accompagnato dalla prudenza, e dal ſenno non ha biſogno d'altri conſigli, ſolo vi ricordo che ſate offeſo nell' honore, e che ſimachina la voſtra morte.

Arſ. S'accerti V. M. che ſe deue morire Arſace vuol morire glorioſo.

Reg.

Reg. Che risoluete?

Arſ. Non ſe l'immagina.

Reg. Certo che si, ma vorrei pure intendere da voi il tempo, & il modo per le voſtre riſoluzioni.

Arſ. A queſto non poſſo applicar l'animo per hora. Mi fece intendere Oronte che io fuſſi da lui, lo trouerò quanto prima, & inteſo che voglia tornarò poi volando alla M.V. per il concerto del tutto.

Reg. Andate prouiſto, credete poco, promettete meno, e toſto ritornate.

Arſ. ſe non finiſco di perdere il ſenno haurò quelle conſiderazioni che devo, in riguardo della mia vita, & in ſodiſfazione del mio debito.

Reg. Arſace, Oronte nell'vltimo congreſſo diſſe che mi voleua morta.

Arſ. Promette Arſace alla M.V. di vendicarla prima che reſti offeſa.

Reg. Son Violante nata Regina, e Padrona di vn Regno.

Arſ. Sono Arſace, il quale riconoſce le ſue grandezze dalla M.V.

Reg. Chi ſi conoſce obligato, ne paleſi gli effetti.

Arſ. Arſace ha riſoluto.

Reg. Chi prontamente obediſce vn Regnante, ſi fa ſtrada a gran coſe.

Ar. Sono incaminato alla conſecuzione del mio fine.

Reg. Chi ſalua la vita al ſuo Rè, ſi fa padrone del Rè, e del Regno.

Arſ. Mi pregio] della conſeruazione del titolo di Seruo.

Reg. Generale.

Arſ. Mia Signora.

Reg. Vccidete, e ſperate.

Arſ. Vendicarò me ſteſſo.

SCENA II.

Adraſto, D.Carlo, Ateſte.

D.C. DVca queſte improuiſe repulſe dopò hauere accettata la carica, e promeſſo il partire, non mi pare che conuenghino alla generoſità dell' animo voſtro.

Adr. Il commandare, e il volere eſſer toſto obedito da chi può farne di meno, parmi che non conuenga alla prudenza di vn Principe.

D.C. Non tocca a voi il correggere Don Carlo.

Adr. Ne meno è in voſtro potere legar l' arbitrio ad Adraſto.

D.C. Chi promette ſi lega da ſe medeſimo.

Adr. Anco da ſe medeſimo puote diſciorſi.

D.C. Si ma non già chi conoſce il debitò di Caualiero.

Adr. Le mie azzioni mi fan conoſcere per quel ch'io ſono.

D.C. Ricordateui, che ſe rinunziai la Corona, mi rimaſe il commando.

Adr. Ricordateui che ſe mi toglieſti vn Regno mi rimaſe il Ducato.

D.C. Che temerità contro il Zio.
Adr. Che indiſcretezza contro il Nipote.
D.C. A voi tocca obedire.
Adr. Et a voi commandare rettamente.
D.C. Non doueuate accettare.
Adr. Accettai per ciuiltà; rinunzio per non poter far altro.
D.C. Nõn mancano l'inuenzioni a chi non vuol pagare il ſuo debito.
Adr. Da quanto in quà ſi cambiorno il nome debito, e corteſia?
D.C. Da poi in quà che imparaſti a vilipendere vn Principe.
Adr. Riſpoſi alle voſtre premeſſe.
D.C. Fù troppo ardire.
Adr. Anzi meno di quel che doueuo.
D.C. Vi diſſi che ſete vn temerario.
Adr. Replicai che ſete indiſcreto.
D.C. Saprò caſtigare le voſtre inſolenze.
Adr. Già che vi dichiarate, non laſciarò di guardarmi.
D.C. Non gioua il guardarſi quando ſi ſoggiace alla forze.
Adr. Ho Stati, e genti anch'io.
D.C. E che farete?
Adr. Difenderò le mie ragioni.
D.C. Poco fà vi moſtraſti vn mancator di parola, adeſſo vi dichiarate vn traditore.
Adr. Riſponderò a ſuo tempo. *parte*

SCENA III.

D.Carlo, e Ateste.

Car. COnte e che ne dite?
At. E che ne vuol ella ch'io ne dica.
Car. Amore ha cangiato Adrasto in vna furia.
At. Vn furioso non è padrone di se stesso.
Car. Come dire? pretendete scusare il Duca.
At. Vorrei rappresentare alla M.V. che se Adrasto ha sempre vsati quei termini che si conuengono ad vn semplice Suddito, non che ad vn Principe suo pari, mentre adesso trascende, ò che hà perduto il senno, ò che n'hebbe cagione.
Car. Comunque si sia deue conoscermi per quel ch'io sono.
At. E la M.V. deue perderli totalmente il rispetto.
Car. Mi tacciò d'indiscreto.
At. Ma prima gli deste il nome di temerario.
Car. Doueua obedire.
At. La necessità non ha legge.
Car. Non vi è necessità che astringa a macchiare la propria reputazione.
At. E come ha macchiata la riputazione il Duca.
Car. Accettò la carica di Ambasciatore, promise di partire, poi si ritirò dalla

At. Non mi par che si ritiri dalla parola chi solamente procura differire il promesso.

Car. Come differire?

At. Disse il Duca alla M.V. che sarebbe partito alla volta di Tracia, ma che chiedeua dilazione vn giorno solo.

Car. E questo perche?

At. Non mi è palese.

D.C. Tacete dunque, e ricordateui che trà Carlo, & Adrasto vi è quella differenza ch'è da padrone, & amico.

SCENA IV.

Alinda, Rè, & Arsace da parte, quale faccia secondo il bisogno segni di ammirazione, e sdegno

Rè A Tutto hò pensato.

Ali. E come?

Rè Parlarò a vostro marito.

Ali. Dica pure al Generale che questo nome di marito mi annoia.

Rè Parlarò al Generale, & ordinandoli che vada in Fortezza per negozij importanti hò già commandato che iui sia ritenuto, doue sarà mia cura che finisca i suoi giorni.

Ali. E se negasse d'andarui?

Rè Ad vn mio cenno sarà dissarmato dal Capitano delle guardie, e condottoui a forzà.

Ali. Ottimo pensiero per questa parte, ma per l'altra?

Rè Ateste il Conte vostro fratello sarà l'esecutore de miei voleri.

Arsace qui faccia cenno di ammirazione.

Ali. Ohime siamo spediti.

Rè E perche?

Ali. Crede dunque la M.V. che non sia informato Ateste de nostri amori? E s'egli n'è informato, crede che sia per condescendere alle proprie vergogne? Ateste fa troppo gran stima della riputazione, & io non posso crederlo.

Rè Tacete al Conte è già palese il tutto, & essendomi seco abboccato, mostrò nel principio coll' espressioni della lingua l'amarezze del cuore, ma sentendo poi che voi doueuate esser mia Consorte, e per conseguenza Regina, e promettendo a lui l' inuestitura del Ducato di Adrasto condescese a miei pensieri.

Ali. E potete fidarui?

Rè Se io non potessi fidarmi nón lasciarei di assicurare per altra parte me stesso.

Ali. Ma come potrà egli solo vccidere il Duca, e la Regina?

Rè Mi accennò lui medesimo che hauendo inteso Violante che s'erano da me dati gli ordini per trasferirmi questa notte nell' appartamento, che corrisponde verso il mare, haueua ella fatto sapere al Duca che verso le sei della notte si portasse da lei, per quella

porta medesima di cui tiene la chiaue, onde fu tra noi concertato che douẽdo passare il Duca per questa parte del Giardino, che a quella volta cõduce, lo stia aspettando Ateste con due Sicarij, e dopò hauerlo vcciso toltali di saccoccia via la chiaue se ne vada alla Regina nel proprio letto l'vccida, & accoppiata quiui col nudo cadauere del Duca lascia a me la cura di publicar domatina d'hauerli tolta io medesimo la vita, per difesa del proprio honore, hor che ne dite Alinda?

Ali. Caro, & amato mio sposo *l'abbraccia, e lo bacia*. Dolcissimo Oronte.

Rè Anima dell'anima mia saremo pur felici vna volta.

Ali. Come vna volta, non vi goderò questa notte?

Rè Che vi dice il mio cuore?

Ali. Par che me n'assicuri.

Rè Lieta dunque viuete.

Ali. E come poss' io far di meno se mi vedo preparati trà poco grandezze, e contenti?

Rè Mia vita si auuicina la notte, pria che tramonti il Sole deuo aboccarmi con Arsace per mandarlo in Fortezza, e quiui l'attendo partite.

Ali. Mi commandate ch'io parta?

Rè Si per sempre goderui.

Ali. Troppo dura obedienza.

Rè Ma necessaria alle communi dolcezze.

Ali. Attenderò la nuoua delle mie gioie.
Rè Ne sarà Nunzio Oronte.
Ali. Fortunate speranze.
Re Sospirati diletti.
Ali. Nozze adorate.
Rè Contenti felici.
Ali. Mio bene.
Re Mia vita.
Ali. Addio. *parte*
Re Addio.

SCENA V.

Oronte solo.

DOuea Arsace a quest'hora coll'obbedire a miei cenni hauer sodisfatto al proprio debito, questa dimora, la quale costituisce lui disobediente, sottrae me dal pericolo d'esser stato trouato dal medesimo insieme con sua Consorte. Vedde qualche ombra il Generale de nostri amori, ne però se ne troua pienamente informato. Tratterò seco con quelle piaceuolezze, le quali possono renderli per sincero il mio cuore, e comprarmi in vn tempo istesso la beneuolenza di lui. Ma eccolo appunto, Oronte mostro intrepida l'alma, e generoso il cuore.

SCENA VI.

Oronte, e Arſace.

Arſ. INteſi poc'anzi gli ordini della M. V. eccomi pronto ad eſſeguirli.

Or. Gran fortuna è di vn Principe hauere vn miniſtro coſi ſollecito eſſecutore de ſuoi voleri.

Arſ. Maggiore è la ſorte di vn Regno, a cui diede il Cielo vn Rege coſi amoreuole che vorrebbe trasformarſi talvolta nella perſona del Suddito, per eſſergli più prodigo d'affetti.

Or. Il Padrone ch'è prodigo di grazie conoſce i meriti del Seruitore.

Ar. E vero; ma talhora è beneficio per ſodisfare a ſe ſteſſo.

Or. Non può dirſi che ſodisfaccia a ſe ſteſſo, chi diſpenſa il proprio ad altri.

Ar. Molte volte chi dona aſpetta la ricompenſa maggiore.

Or. E qual ricompenſa puol dare il Suddito che ſia maggiore della grazia del ſuo Principe?

Ar. Quella che và cercando la M. V.

Or. Come a dire?

Arſ. Perche mi fece chiamare?

Or. Per ſeruirmi di voi.

Ar. Il ſeruirla, ò non ſeruirla da chi dipende?

Or. Dall'atto libero della voſtra volontà.

Ar. Quand'io prometta ſeruirla, non ven-

go a perder la mia libertà.

Or. Parmi di si?

Ar. La libertà non è la più preziosa cosa che si troua al mondo?

Or. Senza altro dubio.

Ar. Dunque doni il Principe, e dispensi a sua bella posta le grazie, che se il Seruo gli rende per ricompensa di questo la propria libertà, bisogna confessare che assai più rende di quel che riceue.

Or. Gradisco i vostri scherzi, ma perche fugge il tempo opportuno per l'esse-cuzione de miei voleri, vdite, riceuei poco fa per Corriero a posta vna lettera del Re di ... mio fratello, il quale douendo fabricare vna Fortezza alle frontiere del suo Regno, desidera la pianta del nostro Castello, vorrei dunque che vi trasferiste colà, doue dall'originale medesimo potendo vedere esattamente il tutto non haurete altra fatica che la semplice copia; e perche deuo dimattina rimandare in tutta diligenza il Corriero, bisogna che adesso a punto, v'incaminiate alla volta del Castello per accingerui all'opera.

Ar. Indegno finitte inuenzione.

Or. Che ne dite?

Ar. Che vuole ella ch'io ne dica, non lasciarò di seruirla, confesso però che più volontieri lo farei se questa pianta non douesse seruire di guida ad altri disegni.

Or.

Or. Vi accerto che in questo genere non hauerete altri fastidij.

Ar. Ma non si potrebbe indugiare a domani.

Or. Deue domattina partire il Corriere.

Ar. Questo può trattenersi dalla M. Vostra quanto le piace.

Or. Chi serue prontamente acquista doppio il merito.

Ar. Difficilmente si troua prontezza in colui, che deue andare volontario alla morte.

Or. Com'incōtrar la morte? Dichiarateui ch'io non v'intendo.

Ar. *Bisogna ch' io finga*, Il Castellano è mio nemico.

Or. Quello sarà prima in Palazzo, che voi entriate in Castello.

Ar. Esseguiranno per lui i suoi ministri.

Or. Non saprà il Castellano che v'andiate, e per conseguenza non potrà dar questi ordini, ne loro senza il commando tanto ardirebbono, e poi vn Arsace, vn Generale, vn primo Ministro d'Oronte porta scritta nella fronte l'iscrizzione della Cerua di Cesare, che risoluete?

Ar. Ho risoluto seruirla.

Or. Non è tempo d'indugiare.

Ar. Nel mentre che la M. V. fa chiamare il Castellano, metterò all'ordine i cōpassi, e quanto bisogna per questo negozio.

Or. Sollecitudine, e diligenza.

Ar. Sarà mia cura.
Or. Vado a dar gli ordini.
Ar. E t io volo alla Regina.

SCENA VII.

Fanello con vn cortello da Macellaio, vna mannaia, vno spiedo, vn pestacchio da mortaio, vna spada, vn pugnale, vna fune, & vn Terzarolo tutto in vn fascio sotto il braccio.

CHi nacque disgraziato aspetti pure d'hauere a morire auanti il tempo. O sfenturato Fanello chi haurebbe mai detto a quel pouerino del mio Nonno, che io mi hauessi a fare il boia da me medesimo, fortunaccia maledetta ch'è stata la mia, quando credeuo di esser fatto il fauorito del Re, e della Regina, mi trouo fauoritissimo della Corte, ma di quella che manda i pouer huomini in Paradiso più presto del douere, mi ha detto il Re di sua bocca che mi vuol fare impiccare già la sentenza è data, & ad ogni foglia che si muoue mi parono gli diauoli di questo mondo che mi portan di peso alle buiose, ogni ombra che vedo, parmi che sia il boia che mi venga ad annunziare la vigilia dell' vltima festa, si che ho pensato sia meglio l'ammazzarsi da se honoratamente,

che morire per le mani di quel manigoldo che si diletta di far ballare la ciaccona a suono di correggie de poueri disgraziati. Horsù cominciamo vn poco, *qui distende tutti gl'arnesi per ordine* a pensare qual'è meglio di questi Istromenti. *s'inginocchia* Vieni vn può quà tu ferro maledetto che hai ammazzato tanti poueri cornuti, vuoi far la festa al pouero Fanello? Sò che sei tanto garbato, che volontieri ti ci accommodaresti, ma perche puzzi di carne, nō voglio che tu mi facci venire qualche tentazione nel punto della mia morte, vattene in tanta malhora, questa mannaia veramente sarebbe a proposito, ma perche serue a pistar la carne che s'imbudella, non voglio che dica il mondo, che io sia stato fatto morire per essere vno di quelli che hanno più paura del fuoco, che dell'acqua, questo spiedo poi non vi è dubbio alcuno, che par fatto a posta per infilzare vn Fanello, ma si suol dire che lo spiedo è l'arme de cochi, e però non voglio che pensi la gente che io sia stato ammazzato da cuoco, per hauerli rubbato qualche cul di pollastro, rimanti in buona pace, ò cara, & amata mazzuola, che tante volte hai fatto il fauore per il tuo Fanello, è possibile che tu hora voglia farlo morire? Nò nò, con questa s'ammazzano gli assassini di strada, & io che sono stato vn huomo tanto honorato, che non ho mezo di-fficoltà:

ficoltà in fare il ruffiano a chi me ne ha richiesto, pregiudicarei troppo alla mia riputazione. Orsù spada mia garbata, tu che sei arme nobile, arme da Caualieri, preparati a sbudellare queste languide membra, ma hora che mi ricordo, questa è la spada del Sig. Aceste, non voglio che sia riconosciuta, e lui sia fatto impiccare a torto. Più tosto pigliarò questo pugnale, ma se per sorte con questo non mi riesce il primo colpo, come io vedo il sangue mi casca le braccia, non potrò darmi più così mezzo viuo, e mezzo morto, tanto farei il salto della scala sù le trè colonne, ma canchero gl'Instromenti sono finiti, e pure bisogna risoluersi a morire, questo capestro è stato superfluo il portarlo, perche se mi hò da impiccare, e meglio lassar fare al Boia, che ci hauerà più prattica, & io durarò manco fatica. Si si l'hò intesa, questa pistola sarà quel ferro traditore, che mi cauarà da tutti gl'impicci. Oh diauolo vorrei pur far testamento, almanco vi fusse la Regina, che mi farebbe il seruizio, ma siasi come si vuole, come io son morto, vada la robba in bordello, (*tira sù il cane*) questa è la strada da morir glorioso (*si volta la pistola al petto, spara con la sola poluere, e cade*) oimè son morto.

SCENA VIII.

Fedele, Fanello in terra.

Fed. VIddi venire poco anzi alla volto del Giardino quel matto di Fanello.

Fan. Che matto, o non matto, portate rispetto a poueri morti, e ricordateui, che Fanello li basta l'animo di risuscitare per romperui la testa.

Fed. E chi sei tù che la pigli per quel forfante.

Fan. Son l'anima sua, che si trattiene à spasso in giardino per sotterrare il suo corpo.

Fed. Me ne rallegro a maggior segno, si sarà pur leuata quella peste dal mondo.

Fan. Mala cosa esser morto, che bisogna lasciarsi vituperare senza poter far altro.

Fed. Ma che disgrazia è occorsa a quello suenturato?

Fan. Vna pistola di quelle traditore, gli hà dato vn'archibugiata, che se bene non l'hà colto l'hà fatto morire della paura.

Fed. E come è possibile, che non l'habbia colto?

Fan. Vi dirò bisogna che fosse sfoconata, e però sono vscite la palle per il foco-

ne

ne in cambio di vſcir per la bocca.

Fed. E ſtata vna gran fortuna.

Fan. Come diauolo è ſtata fortuna, ſe tanto è morto quel meſchino.

Fed. Com'è morto ſe parla?

Fan. Oh vi dirò, lui come lui, hà hauuto licenza di parlare ſin tanto che ſia ſotterrato.

Fed. Orsù andiamo, che faremo la carità di ſepellirlo.

Fan. Andate voi, perche io ſon morto, nõ poſſo caminare.

Fed. E chi ſete voi?

Fan. O cecato cornuto non mi vedi che ſon Fanello.

Fed. E tu meſſer arciſtiuale ſe hai ragionato meco ſin hora, come dici che ſei morto.

Fan. Come a dire ſe bene vn huomo è morto, non hà da poter dire i fatti ſuoi.

Fed. Hor via laſciamo le burle, rizzati, e vien meco, ſe vuoi bere vn bicchier di moſcatello da galant'huomo.

Fan. Di grazia taſtami vn poco il polzo, perche non mi pare di poter credere d'eſſer viuo.

Fed. E padron mio tu non m'inſegni a far queſti latini.

Fan. Come a dire.

Fed. Non voglio che lo ſappia il Medico, e con vna quereſa di turbata Iuriſdizzione troui la ſtrada di mandarmi a Liuorno.

Fan. Di grazia fammi la carità.
li tasta il polzo.

Fed. Lo farò per farti seruizio, aspetta, eh che sei viuo al sicuro, non senti che batte il polzo, che pare vn frullone da Fornaio.

Fan. Dunque m'assicuri che io sia viuo.

Fed. Bisognando te ne farò anco vna fede

Fan. Deh sento pur la grã puzza di morto.

Fed. Eh rizzati è finiscela, che sei viuo in nome del diauolo.

Fan. Vedi mi rizzo sotto la tua parola, ma se faccio spiritar qualcheduno, non ti lamentar di me, voglio però che tu mi facci vn seruizio.

Fed. Volontieri.

Fan. Mi prometti.

Fed. Ti prometto.

Fan. Hor stammi a sentire, il Rè mi hà detto che mi vuol fare impiccare, e me l'hà detto hor hora, ma perche forse domatina li sarà passata la collera, vorrei che tu mi nascondessi in qualche luogo per non esser trouato questa sera, dato il caso, che mi facesse cercare.

Fed. Come, tu non vuoi altro il negozio è ben aggiustato. vien meco.

Fan. Dici da vero, o mi burli.

Fed. Ti giuro da amico fedele di metterti in vn luogo, che non voglio che ti troui neanco il diauolo.

Fan. Lasciami pigliar le mie armi. orsù andiamo.

SCENA IX.

Regina, & Arsace,

Reg. E Sarà vero che desse mano Ateste a cosi esegranda congiura?
Ars. Non occorre altro il Rè medesimo lo disse à mia Consorte.
Reg. Mi pare impossibile il crederlo.
Ars. Spera quell' indegno vedere la sorella Regina, e se medesimo herede d'vno stato, e la M.V. non lo crede?
Reg. L'hò sempre sperimentato Caualiere d'integerrima fede.
Ars. E fratello d'Alinda, e tanto basta.
Reg. Non si hereditano che di rado sentimenti vniformi dal medemo seno.
Ars. Sia come più li piace, si ricordi che non hò tempo da perdere.
Reg. Promettesti d'esser in fortezza?
Ars. Promisi, ma osseruarò solamente quello che la M.V. comanda.
Reg. E vostro nemico veramente il Castellano.
Ars. Fù mia inuenzione per esimermi dall' obbedire Oronte, ma cognoscendo più opportuno a miei disegni il fingere, m'accinsi all'impresa, assicurandomi che il Castellano come mio confidentissimo, non solo mi darà campo di vscire di fortezza a mia voglia, ma biso-

bisognando verrà in persona ad ogni mia richiesta.

Reg. Potete fidarui di lui?

Arſ. Quanto di me stesso.

Reg. Vdite, e risoluiamo, itene ad esseguire le promesse, sarà mia cura il parlar col Castellano prima ch'egli s'abbocchi con Oronte, li commandarò il ritorno in fortezza, e confidatoli il tutto gl'imporrò non solo la secretezza pena la vita, ma l'obbedienza in tutto ciò che da voi gli sarà comandato, del rimanente resti a voi l'incombenza.

Arſ. Tanto basta.

Reg. Ricordateui che questa notte sola può darui ò vita, e grandezze, o morte & infamia.

Arſ. Si che è mia l'elezzione, onde non mancarò a me stesso.

Reg. Molte volte i pericoli fanno cangiar pensieri.

Arſ. Arsace non è auezzo a temere.

Reg. Il pensar d'esser quasi in braccio alla morte inorridisce la mente.

Arſ. Hebbi a fronte gli Esserciti, e seppi intrepido vincere, molto più facilmente saprò reprimere l'orgoglio di tre manigoldi.

Reg. Vantate il cuor generoso ma.

Arſ. A questo ma risponderanno gli effetti.

Reg. Questi soli mi possono rendere felice.

Arſ. S'accerti di conseguire il suo fine.

Reg. Sono fallaci le speranze, & incerti gli euenti.

Ar. Tocca a me l'esseguire, hò l'animo generoso, intrepido il cuore, basteuoli forze, e pronto il volere.

Reg. E Violante hà spalancati gli erarij, e prodiga la mano.

SCENA X.

Adrasto, e Ateste. *Sala.*

Adr. OH Duca infelice.

At. Tanto è mio Signore, il negozio ha bisogno di pronta risoluzione D.Carlo dopo che fusti partito pretendeua ch'io douessi agradire a suoi fauori, m'accinsi alle vostre difese, lo conobbe, m'interrogò, risposi, s'alterò, replicai, e per vltimo disse che io mi ricordassi, che trà Carlo, & Adrasto vi è la differenza che è trà Padrone, & amico. Lo seguij, ma giunto alle sue stanze, tutto veleno, tutto rabbia disse che vi voleua prigione, e cō parole anche verso di me poco amoreuoli mi licenziò, pensi l'A. V. quel che più li comple, e tutto esseguisca.

Adr. Oh suenturato Adrasto, e doue più volger ti deui per ritrouar men crudeli le stelle?

At. Ma piano Signore, che poco, ò nulla sarebbe la prigionia se non vi soprastasse anche la morte.

Adr. E come?

At. Oronte ridottomi poco fa nel più secreto gabinetto del Palazzo, hebbe

ardire di ſcoprirmi apertamente gli amori che paſſano trà lui con mia ſorella, e dopò hauermi raddolcito con la ſperanza d' incoronare Alinda Regina, e darmi a me l' Inueſtiture de vostri ſtati, finalmente s' allargò a pregarmi ch'io voleſſi vcciderui.

Adr. E voi che riſpondeſte?

At. Promiſi di farlo. *Adr.* Traditore.

At. Piano Sig. per ingannar coſtui biſogna fingere.

Adr. Orsù buono, che ſi concluſe?

At. Diſſe che laſciaſſe di queſto a me la cura, poiche douendo V. A. trouarſi in Giardino verſo le ſei della notte per trasferirſi dalla Regina.

Adr. Queſto ancora li ſcopriſte?

At. Queſto ancora, ma mi laſci finire.

Adr. Seguite.

At. Douendoſi trouar V. A. in Giardino verſo le ſei della notte per trasferirſi dalla Regina vi hauerei aſpettato con due Sicarij, e dopo hauerui vcciſo hauerei preſo le chiaui della porta ſecreta, e condotto nel letto della Regina il voſtro Cadauere, qui vcciſa ancor eſſa, vi hauerei laſciati ambedue per dar campo ad Oronte di publicarſi egli medeſimo autore di queſto fatto, ma nell'iſteſſo tempo hò penſato liberare voi dal pericolo, e far prouare a lui, e mia Sorella quella pena che merita l'offeſa fattami dell'honore.

Adr. E qual ſtrada penſate di tenere, per-

che vi riesca il vostro disegno?

At. Vuole Oronte che prima di mettermi alla posta per aspettarui io medesimo li serua di compagno; e l'introduca nell'appartaméto del Generale, quiui dopo entrato, hò risoluto d'vcciderlo assieme con Alinda.

Adr. Ma doue sarà il Generale?

At. Doueua essere a quest'hora in Castello che cosi promise ad Oronte, ma perche l'ha veduto egli medesimo passare alle stanze della Regina dubitando di qualche tradimento, mi diede ordine espresso che quiui l'aspettasse, e nell'vscire ch'ei farà dopo hauerli fatto posare l'armi da quattro soldati, che in questa contigua stanza si trattengono, lo faccia condurre in fortezza.

Adr. Se cosi veramente passa il negozio non mi resta il desiderare di vantaggio, ma temo che chi ha cuore di tradire il suo Principe, non sia per conseruarlo fedele ne pure all'amico.

At. Non si chiama tradire il suo Principe, quando si castiga la barbarie di vn tiranno.

Adr. Doueuate negarli l'obedienza in questo fatto.

At. Incontrauo il suo sdegno.

Adr. E perche quando si scoperse amante non lo suenasti?

Ate. Per non farmi Reo di lesa maestà.

Adr. Ma pur sarete se vi riesce il pensiero.

Ate. E permesso l'vccider anco i Regi in difesa.

difesa del proprio honore.

Adr. Non già sotto il mantello dell'amicizia.

At. Chi non può ciò che vuole, quelche può voglia.

Adr. Non sò quelch'io mi creda.

At. La fedeltà d'Ateste non ammette dubiezza.

Adr. Il condescendere alla prigionia d'Arsace mi fa sospettare.

At. Non si chiama prigione quella che puote aprirsi a suo piacere.

Adr. E come se và in Castello?

At. Il Castello è vn'altro me stesso.

Adr. In questi casi il buon ministro non conosce il Principe.

At. Quando si tratta di sucnare vn'estraneo che tiranneggia vn Regno, per coronare vn Principe del sangue, come l'A.V. si lasciano i rispetti da parte,

Adr. Orsù dico d'essere appagato, vi ricordo però che sono Adrasto, e che sarò ben cinto d'armi, e di gente, che non hauerò timore di congiure.

At. Questo modo di parlare in bocca di V.A. è vn pugnale che mi trafigge il cuore, ma soffrò volontieri quello che non douerei, perche in questi casi chi più teme, più rende sicura la vita.

Adr. Già che sapete compatirmi, sappiate ancora conseruarui quel Caualiero che sete stato fin hora, che io anco in miglior fortuna mi pregiarò d'esserui amico, e non Padrone.

In

At. In qualsiuoglia modo che siate, Ateste apprese i costumi dalla nascita, non dalla sorte.

SCENA XI.

Ateste.

OH miserabil stato, condizione infelice di vn'huomo, ed habbia pure a sua voglia coronato il crine, oh miseria miserabile d'vn Regno a cui toccò il gouerno di Prencipi dominanti più tosto dalle lasciuie, che dalla retta ragione, sarebbe pure in mia mano l'impadronirsi di questa Corona, se non hauesse il mio cuore quei sentimenti che a nobil alma conuengono, e chi m' impedirebbe, che vnito col Generale mio Cognato, radunate in breue hore bastanti Milizie non facessi in questa notte miserabile stragge di quattro Prencipi? Chi mi vorebbe contrastare l' vccidere in vn momento D. Carlo, il Rè, la Regina, & il Duca, chi vorrebbe impedirmi trà i Cadaueri di costoro ancor bagnati di sangue l'incoronarmi le tempie, Don Carlo è poco ben veduto da i Sudditi per le sue troppo repentine resoluzioni, la Regina poco apprezzata, per le sue troppo scoperte lasciuie. Oronte aborrito per le sue tirannie, il Duca odiato per il troppo

fuſſiego ; ſolo Ateſte acclamato l'arbitro del Regno , il difenſore de poueri, l'erario delle grazie , il mezzano per gli honori potrebbe comprometterſi dell'affetto d'ogni vno , ma nò l'honor mi commanda, vendette , morirà Oronte,& Alinda,l'eſſere di Suddito,e Suddito bonificato al maggior ſegno m'impone la fede, viueranno la Regina,&Adraſte. Ecco il Generale.

SCENA XII.

Ateſte, & Arſace.

Ar. O Cieli e qual abomineuole oggetto mi ſi preſenta dauanti ?

At. A tempo giungete o Cognato .

Ar. Temerario,Cognato ancor mi chiami?

Ate. Con queſto nome dò voi quelch'è voſtro,rendo a me quelch'è mio .

Arſ. Indegno,hai raggione,vuoi ſcioglier con la mia morte i maritali legami, per rendere a te quell' infame d'Alinda.

At. V'intendo tacete .

Arſ. Traditore , ben lo sò che m'intendi, ma non farai già tacere vn Caualiere honorato, che minacciato di morte, vuol far giungere inſino al Cielo i rimproueri delle tue infami congiure.

At. Sentitemi,e penſate a placarui .

Ar. E che vuoi tu ch'io ſenta,forſe dalla tua lingua bugiarda la ſerie de nuoui tradimenti ?

At. Sentite il fatto intutto diuerso da quello che vi fù rappresentato.
Ar. Colui che riferi parlaua col cuore.
At. Scopritemi chi fu.
Ar. S'a te promesse vn Ducato, a tua sorella vn Regno, pur troppo ti è palese.
Arſ. Non è sincero colui che può dar luogo al pensiero d'vccidere vn Principe, & vn amico il più caro.
Ate. Fu mia finzione per vendicare con questo inganno il vostro honore, e la mia riputazione.
Arſ. Si che ben cominciasti, ma si fecero le promesse pessimamente concludere.
Ate. Tacete & vditemi.
Arſ. Non meriti da me cortesie.
Ate. Io vò palesarui il vero.
Arſ. Se fosti bugiardo vna volta, sarai sempre tale.
Ate. Voglio scoprir la mia fede.
Arſ. Come chiami tua la fede, se l'hai già vēduta per cōprare il Ducato d'Adrasto
Ate. Hò in pronto le giustificazioni per discolparmi.
Arſ. Ne sei appresso di me incapace.
Ate. Volete quietarui?
Arſ. Non posso.
Ate. Mi toccate sul viuo.
Arſ. Cosi richiede il tuo merito.
Ate. M'offendete troppo.
Arſ. Vendicati se puoi.
Ate. Posso ma non vorrei.
Arſ. E perche?
Ate. vorrei prima informarui del vero.

Arſ. Dalla tua bocca non può vſcir verità.

Ate. Perderò i riſpetti.

Arſ. E che farai?

Ate. Farò quel che deuo.

Arſ. Farai quel puoi (*qui tira mano alla ſpada.*

Ate. Subito grida olà *tira mano anco eſſo, e ſubito eſcono quattro Soldati, e s'auuentano al Generale.*

Arſ. Ah infame queſte ſon le diſcolpe?

Ate. Chi la pace non vuol, la guerra s'habbia, leuateli quell'arme.

Arſ. Poſſo dire, che per ordine di vn manigoldo mi fu tolta quella ſpada, che a prezzo di ſangue ricomprò queſto Regno, potrò dire di perdere le forze, ma non la gloria, la quale tanto ſarà maggiore, quanto più grande è la barbarie d'vn sacrilego.

Ate. Haurò tempo a riſponderti. conducetelo in Caſtello.

Arſ. Doueui più toſto dire alla morte. sò che vado a morire, e volontieri m'incamino al feretro, ſperando di laſciar regiſtrato sù la pietra del mio ſepolcro, il più eſsecrando misfatto che mai s'vdiſſe al mondo.

Ate. Taci taci indiſcreto vanne doue richiede il tuo merito, che io m'incamino oue mi chiama la ſorte.

SCE-

SCENA XIII.

Duca Adrasto con lanterna serrata.

Giardino di notte.

OH pensieri infelici, deh lasciate vna volta d'ingombrarmi la mente, di tormentarmi il seno? ah Si si ben v'intendo, voi mi rispondete che tra prigione e morte non però quietarsi il pensiero, non può riposare la mente, nõ può l'alma godere. Da nubi cosi torbide nõ ponno vscir che fulmini, vn Rè che mi minaccia hà in pronto l'essecuzione de suoi voleri, quei pianeti che cominciano con influssi malefici, finiscono cõ euenti mortali, ma non per questo perdesi d'animo Adrasto, questo cuore nõ è capace di tema, può volermi prigione D. Carlo, ma trouaranno gli essecutori di lui con l'incontro improuiso superiori le forze. Può sperarmi morto Oronte, ma quando si crederà vedermi trafitto sentirà la mia spada fulminante sul capo. Si trouaranno tra poco sotto le finestre della Regina 200. persone, che ad ogni mio fischio haueranno in pronto l'arme, e la mano, io che doueuo portarmi da Violante alle sei della notte, anticipo l'entrata per sfuggire ogn'incontro, quiui tra miei più dolci contenti, saprò secondo il bisogno osseruare, ferire, & vccidere, vedo comparire vn lume, e meglio che mi ritiri per conoscer chi sia.

SCENA XIV.

Fanello con lume, Duca da parte.

Fa. QVel briccon di Fedele me ne fa vna dopo l'altra, mi promette di nascondermi, e mi conduce in vna cantina, beue, sciuscia moscatello, maluasia col malanno che li venga adosso, se non vsciuo mezzo cotto, ero sicuro di morirci tutto briaco, hor mi facci il Rè impiccare a sua posta, e squartare ancora son sicuro che morirò mezzo allesso e mezo arrosto, ma non sò se viene da questo maledetto lume, ò da me, mi pare vn gran buio.

Du. Se gli accosta, e li fa cascare il lume che sarà vn pignattino bucato con il moccolo.

Fan. Questa è vna Tramontana molto gagliarda, oimè, oimè, hò paura che sia vn vento spiritato, perche a far cadere la robba di mano a chi la tiene stretta, ci vuole altro che vento.

Du. Li da vn scapezzone.

Fan. Oh son iò pur sciocco, diceuo ch'era il vento, e son crepusculi, ma canchero non ne caschin troppo, perche mi pare che pesino commodamente.

Du. Li da vn schiaffo.

Fan. Oh ci mancano i tafani a venire a rõpere i stiuali, e sai se pizzicano, bisogna che sia stato l'arcitafano questo, perche mi è parso c' habbia vna zampa molto lar-

larga. *Duc. Li da vn calcio.* parti

Fan. Senz'altro parlare baſtaua il cēno per farmi intendere, oh conſidera ſe il camino fuma da vero, diceuo che ſono il vēto, i crepuſculi, e i tafani quādo vn'huomo mi da ſcapezzoni, ſchiaffi, e calci in culo, che leuano il pelo.

Du. Finiſcila.

Fan. E quanta furia, doueui laſciarmi ſtare il lume Signor malcreato, ſe voleui che io la finiſſi.

Du. O parti o ſaran baſtonate.

Fan. Hai imparato da quell'inſolente del Duca non è vero? le baſtonate ſi danno agli aſini pari tuoi.

Du. Taci.

Fan. Veramente bella diſcrezione maltrattare vn pouer huomo, e voler che ſtia quieto.

Du. Apre la lanterna ſe li mette dietro, e lo ſpinge fuori della ſcena. vanne in malora.

Fan. Baſta baſta adeſſo non ti conoſco, ma ci hauemo da riuedere domatina.

Du. Seguirò la mia ſtrada.

SCENA XV.

Ateſte, Fedele eſcono nell'iſteſſo tempo vno di quà l'altro di là.

Fed. MAlacoſa è caminare all'oſcuro.

Ate. Chi porta le furie nel ſeno ançо tra le tenebre muoue ſicuro il piede, e libero il paſſo. *qui ſi danno di petto,*

Fedele si tira vn poco indietro, e bacia la spada facendo segno che gli hà da bisognare. chi è la.

Fed. Questo è il Conte. vn seruitore il più fedele che si troui al mondo.

Ate. Gli mette vna mano alla bocca, facendoli segno che si stia quieto, gli prende la mano, e li fà sentire le pistole, e poi lo muoue in modo che possa intendere, che vuol che parta.

Fed. Intendo Signore, la mia spada non serue a niente, non parlarò con nessuno, e giache volete che io parta, ve dò la buona notte, *si ritira vn poco, poi si ferma per sentire.*

Ate. Il Generale è già in Castello, voglio trasferirmi nelle stãze d'Alinda per farli intendere, che tra poco sarà da lei S. M. & io ritornando poi ad introdurre Oronte, farò quanto pensai, *parte*

Fed. Il Generale in Castello, il Rè và da sua moglie, il fratello ce lo conduce vuol dire che il mio Padrone è vn gran becco, la Sig. Alinda vna solenne puttana, & Ateste vn vituperoso ruffiano. Quando io diceuo che per guardare vna donna ci vuole altro che nespole, parea che biastemasse, veh che sono stato indouino, quanto ci è di buono che correranno delle doble, e se durarà la festa non puol essere che non ne tocchi a me ancora, chi sà la guerra fa rizzare il capo a i malestanti, e le corna del padrone arricchiscono il seruitore.

SCE-

SCENA XVI.

Appartamento della Regina.

Violante a sedere col gomito sopra la sedia, e la mano al volto.

FRà le cure mordaci che mi cruciano il cuore, vanno pur cercando il riposo, queste languide membra, ma come può trouar la quiete, chi porta l'inferno nel seno, tra la congerie miserabile di tormentosi cordogli, nõ hà la stanza il sonno, sono da cento Arghi guardate le porte delle mie stanze, e pur non ponno chiudersi per breue hora le mie pupille. Viue sicura tra questi muri Violante, e pure non si concede alle potenze lasciar per pochi momẽti la vigilanza intrapresa. Oh notte per me troppo infausta, se con grã sborso di pene vuoi vendermi i contenti. Notte che ben madre d'horrori posso chiamarti, se tra le tenebre tue prouo ecclissato il gioire. Adrasto è doue sei? non potrà quest' alma (finche mirando il tuo volto, non vede in sicuro il tuo bene, deh si si vieni ò mio caro a consolar chi t'adora, vieni, vieni o mia vita, che se ben trasgredisci con la sollecitudine i miei commandi, perdonarò volontieri i tuoi errori, ma sento impietositi i sensi concedere libero il varco al sonno, si si riposa Violante, e passino sot-

to profondo silenzio quelle hore, che forse con feritrici lingue paleseranno al mondo le tue giuste vendette.
qui dorme.

SCENA XVII.

Adrasto, Regina che dorme.

Adr. Hebbe senno Violante, son così ben custodite queste mura dalle sue genti che cō l'arriuo de miei non vi è di che temere, machina Oronte se sai, tenta Ateste se puoi, ch'è vano il sapere, e folle l'ardire. Oh come bella ti miro dolcissima anima mia, come vezzosa ti vagheggio in seno alla quiete, in braccio del sonno, dormi dormi o mio bene, che veglia in tua difesa Adrasto. caro volto adorato, anche tra le ceneri del sonno prouo acceso il tuo foco luci belle, occhi vaghi, e chi fia che non ceda a vostri lampi, se chiusi, o semiuiui ferite, e fulminate?
Reg. Ah che ad vn alma che langue anco il riposo è tormento Adrasto?
Adr. Mia Signora.
Reg. Donde venite?
Adr. Non vi è palese? di Giardino.
Reg. E quiui che facesti?
Adr. Assicurai la vostra, e la mia vita?
Reg. E chi machina la mia morte? (ui
Adr. Colui che da se stesso tentò d'vccider
Reg. Donde n'haueste la certezza.

Adr. Da quel medeſimo che promiſe d'eſſerne il miniſtro.

Reg. Inteſi anch'io dal Generale, l'infame congiura d'Ateſte, ma pure non poſſo crederlo.

Adr. A me ſcoperſe poco anzi, che tutta era ſtata ſua finzione, per aſſicurare Oronte, il quale haueua di trafiggere inſieme con ſua ſorella, ma non per queſto m'appago.

Reg. Ateſte è Caualiero di naſcita, e d'azzioni.

Adr. Vn Rè che promette Stati, e Corone può ſperare d'eſser ſeruito.

Reg. Si ma non già dal Conte.

Adr. Anch'eſso è huomo, e come tale è forza che brami grandezze, onde potendo ottenerle non è credibile, che traſcuri cosi bella occaſione.

Reg. Quando ciò foſſe haueremo Arſace per noi.

Adr. E come ſe Ateſte fattoſi cadere l'armi lo fece condurre da quattro Soldati in Fortezza.

Reg. Queſto ancora mi è paleſe, e vi trouai il rimedio.

Adr. E come?

Reg. Il Caſtellano che d'ordine d'Oronte ſi trouaua in Palazzo, tornò di mia commiſſione in Caſtello per obedire i cenni di Arſace.

Adr. Non vi è più da temere.

Reg. Prouidde Violante per la ſalutezza d'Adraſto.

Adr. Le mie obligazioni sono incapaci di augumento.
Reg. Tale vorrei che fosse il vostro amore.
Adr. Queste dubiezze mi tormentano.
Reg. Senza queste nè io sarei Violante, ne voi sareste Adrasto.
Adr. E perche?
Reg. Le gioie quanto più care, tanto più si teme di perderle.
Adr. Sempre dunque da questo timore deuono essere amareggiati i miei cõtenti?
Reg. Sinche haurò preso il possesso della vostra volontà.
Adr. Prendetelo a vostro piacere.
Reg. Non posso, perche son maritata.
Adr. E dà qual fine mi desti l'adito alle vostre stanze.
Reg. Per mitigare le mie fiamme con la veduta del vostro bello.
Adr. Non basta la veduta dell'acque per estinguere la sete.
Reg. Alle mie labra vien prohibito il bere.
Adr. E da chi?
Reg. Da quei stimoli honorati, che deue hauere vna Dama mia pari?
Adr. Ma quegl'amplessi così cari, che in questa medesima stanza godei?
Reg. Vi furono permessi come Cugino, non come amante.
Adr. Alle carceri che mi prepara D. Carlo, alla morte che mi machina Oronte, mancauano solo i tradimenti di Violãte.
Reg. Non tradisce vna Regina, che hà forsi nell'animo quei sentimenti che si conuẽ-

gono ad vna Dama honorata, vi adoro Adrasto, vi voglio mio sposo, ma date luogo a i voleri del fato, tratanto seguitemi, e se volete ottenere, conseruateui amante.

Adr. Vi seguo, ma seguo vn'ombra, che quando credo abbracciarla, sparisce.

SCENA XVIII.

Alinda, Ateste.

Ate. E Perche quando io giungo apportatore di felicità, voi vi turbate?

Ali. E quali sono le felicità che mi recate?

Ate. L'auuiso che il vostro Oronte adorato sarà tra poco da voi.

Ali. Questi auuisi per vostra bocca diuentano spine che mi trafiggono il cuore.

Ate. Anzi douete godere, che sia il fratello ministro de vostri contenti.

Ali. L'anima mia non s'appaga di queste vostre espressioni.

Ate. E per qual cagione?

Ali. Non può credere che sia capace l'animo vostro di maneggiare questi trattati.

Ate. V'intendo, ma quietate il pensiero, questo maneggio si rende honorato da ciò che dee seguir tra poco.

Ali. Forse la mia morte?

Ate. Anzi le tue nozze.

Ali. E come se son maritata?

Ate. A quest'hora saranno sciolti i legami.

Ali. In che modo?

Ate. Arſace ſi troua in Caſtello più morto che viuo.
Ali. Dunque non è morto?
Ate. Sarà quando non ſia.
Ali. E la Regina?
Ate. Sarà cura d' Ateſte.
Ali. E poſſo crederlo.
Ate. La ſperanza di vedere vna ſorella padrona di vn Regno, e ſe medeſimo Signore di vn belliſſimo ſtato, non vi pare che ſia baſtante ad accertaruene?
Ali. Sarebbe ſe non mi fuſſe paleſe l'integrità dell'animo voſtro.
Ate. In queſti caſi van da banda i riſpetti, raſſerenate la mente, e preparateui a riceuere Oronte.
Ali. Ahi che non può godere il ſereno, chi dall'horride nubi di funeſti penſieri, vede adombrato il Cielo del ſuo gioire.
Ate. Eh che non ben ſ'accoppiano nozze, e penſieri, tormenti, e corone, allegrezze, e cordogli, viuete viuete contenta, che nelle braccia di vn Regnante vedrete tra poco quali fortune vi hà preparate il voſtro Conte. *parte*
Ali. Piaccia al Cielo che non ſiano quali me le predice l'addolorato mio cuore.

SCENA XIX.

Oronte solo.

MI disse il Conte, che qui doueuo cõ-durmi, attenderò la sua venuta, oh come ben secondano queste tenebre le voglie d'Oronte, haurà ben campo Ateste tra questi orrori ascoso d'ottenere il suo fine, moriranno Violante, Adrasto, e Carlo intesa la cagione trouãdosi priuo d'heredi, non vorrà tormi quelche mi diede, e quando tenti haurò ben modo da cõseruare pacifico il possesso di questo Regno. Arsace a quest' hora haurà conforme imposi al Castellano, finiti i suoi giorni, onde che più mi resta, che lieto godere tra le braccia adorate della mia cara Alinda. Si si sarai Regina ò bella, che ben'è degno d'vn Impero; quel volto cui rendono vassallaggio deuoto la bellezza e le grazie. merita vna corona quel crine a cui donando che di più bello natura in se racchiude corrono l'alme obbedienti, e tributarij i cuori: parmi di sentir gente a questa voltà, ascoltarò se sia il Conte.

SCENA XX.

Ateste, Oronte.

Ate. Douea qui giungere il Rè, e se non erro vdij la sua voce, voglio chiarirmi chis chis.
Or. Chis chis.
At. Sire.
Or. Conte.
At. Mio Signore.
Or. Che mi recate.
At. Allegrezze, e fortune.
Or. E quali?
At. Se non fusse altro, Alinda non vede l'hora d'esserui in braccio.
Or. Questo non basta.
At. E che più resta, Arsace com'ella sà deue esser morto a quest'hora, Adrasto, e Violante non passarà momenti, che haueranno anch'essi pagato il debito alla natura, ma non si perda più tempo. *lo piglia per mano,* mi segua la M.V. che farò io la strada.
Or. Comandate pure che io obbedisco.
At. Sarà meglio che per minore incommodo lassi a me la spada.
Or. Hauete ragione, prendete. *At.* andiamo

SCENA XXI.

Fedele, Dorilla per mano, Fanello dal'altra

Fed. DOrilla mia già il mondo và sottosopra, aggiustiamoci anco noi

Fan. Dorilla mia questo è Fedele, che al sentire vuol prima dormire con la moglie, e poi far la scritta del parentado.

Dor. Non vi è la meglio che questa, finalmente io ti voglio, e tu mi vuoi, non cè è chi possa impedire le nozze.

Fan. Io ti voglio, e tu mi vuoi? questi cõti non s'hanno a fare senza me, voglio vedere se mi riesce vn raggiro, caminarò a bbraccia aperte, e gli andarò incontro, se abbraccio lui, dirò che hò burlato, se abraccio lei, me la porto in camera, e faccio la cõsumazione de tempore presenti, e lui resta con vn palmo di futuro.

Fed. Stà in ceruello, che tu non caschi, nõ tanta furia, tocca a me l'andare auanti.

Fan. Dorilla camina vn poco auãti, Fanello l'abraccia, e la piglia in collo per portarla via, lei tenẽdo per mano Fedele nõlo lascia

Dor. Fedele aiuto, che vno mi ha preso in collo, e mi porta via.

Fed. *Abraccia Fanello*) cosi si tratta nel Giardino Reale? chi è là? *Fanello lascia Dorilla, e s'allarga.*

Fan. S'io non haueßi fatto voto di nõ parlare te lo direi; ma non ci è da far bene.

Fed. E credi che non ti conosca, sei quel-

forfante di Fanello, ma nõ hauer paura che ti voglio insegnar io, come si fa ad aspettare la gente alla strada.

Fan. E che sarà mai, tanto è l'esser impiccato per vna cosa, come per due.

Fed. Non sò chi mi tenga, che non ti spacchi la testa.

Fan. Si che sarà di ricotta, lo sò io chi ti tiene.

Fed. E che forse la paura che hò di te missser arcipoltrone.

Fan. Il buio ti tiene stiuale, che t'impedisce il vedermi.

Fed. Aspetta vn poco che vò farti sentire, giache non si può vedere (*qui con la spada nuda mena colpi all'aria, e Fanello si distende in terra, e Fedele gli cade addosso, Fanello zitto zitto si rizza, troua a tastone Dorilla, e la porta via*)

Dor. E lascialo andare in malhora, sai pure che a buffoni gli è lecito ogni cosa.

Fed. Oimè sono inciampato in vn sasso, e mi son rouinato. *Dor.* Sei caduto Fedele

Fed. Son caduto, e non posso rizzarmi.

Dor. Ed io non posso aiutarti, che non ti trouo, lasciami traditore, lasciami dico, Fedele son portata via se nõ mi soccorri

Fed. Giache il diauolo vuole à cosi, vattene pure in buon viaggio, e stà salda alle batoste, perche io non ci posso far altro (*si rizza zoppicando, e va via*) venga la rabbia a quanti matti si trouano, oimè l'ha pur sonata vituperosamente.

SCENA XXII.

Oronte in camiscia dal mezzo in sù con macchie di sangue, Alinda con vn stilletto in petto ambi abbracciati, venghino da man manca, e fermino a man dritta.

Ali. Posati sù questo braccio o mio bene, e questo seno trafitto, se viuo t'adorò, moribondo t'accolga.

Or. Alinda che mi mancano i spiriti, m'abbandonano le forze, ferma il piede o cara, concedi le membra al suolo, fatto pietoso al mio morire m'offre il feretro, e la tomba.

Ali. Lo posa in terra, e così abbracciata anch'essa si giace) Ecco ch'io ti obbedisco aualorata dalla speranza, vadano come congiunti i corpi, accompagnate l'alme.

Or. Ecco che io moro Alinda, vn Rè trafitto, abbandonato dalla fortuna, e dal Cielo, languente in vn giardino, per non hauer che darti, te lascia se stesso.

Ali. Tanto basta ad Alinda, che semiuiua anch'essa corre veloce alla morte. prendi Orōte mio bene queste vltime espressioni di affetto, più viuaci di queste non posso darle, prendi l'vltimi baci, e raccoglino queste labbra homai gelate, gli vltimi sospiri del mio dolcissimo Orōte.

Or. Alinda.

Ali. Oronte.

Mia

Or. Mia vita.

Ali. Anima mia.

Or. Io moro.

Ali. Io ti ſeguirò tra poco.

Or. Addio.

Ali. Addio, ah che adio dolente, che ſuenturata licenza, riceue per queſto pouero ſeno dall'anima ſua, cosi mi laſci ò bello e doue ſono i promeſſi Imenei, le grandezze, le Corone, e gli Scettri, che poco fa mi offeriſti.. ah che ſeruono a Te di trono le mie braccia tremāti, & a me nō rimāgono altre grandezze che la morte, reliquie del tuo diſanimato cadauere. Laſsa nō hò più lena, non vuol più trattenerſi l'anima mia entro il carcere dolente di queſto inferno humanato, onde veloce fuggēdo abbandona le membra. Si ſi cari pallori, intendo i voſtri inuiti, ecco Alinda che muore. oh come a tēpo recide l'ineſecrabil parca, lo ſtame d'Alinda, ben è ragione che io mora, ſe con la morte d'Oronte mi viē tolta la vita, ma già ſēto che cedono al gelo il luogo l'inceneriti ardori, perdono le luci il lume, il moto la lingua, lo ſpirito le labra. Oronte caro, anima dell'anima mia, ſi chio ti ſeguo, io moro.

SCE-

SCENA XXIII.

Arſace.

ECcomi gionto vna volta al luogo deſtinato per le bramate vendette, di qui deuono aſsolutamente paſsare Oronte, & Ateſte, ancora nõ ſono battute le ſei, ma poco ponno induggiare, oh come inuiperito il mio cuore, ſi ſconuolge impaziente nel ſeno. (*nel caminare da con i piedi nel capo de morti*) che ſento, (*gli taſta*) oimè due teſte, anzi due corpi di huomo e l'vno, e l'altro di donna, ah chi fù quell' infame troppo ſollecito, & io tanto tardo. queſto è il Duca ſenz'altro, e queſta è la Regina, ben l'vno al crine rauuiſo, l'altra per conſeguenza conoſco. Oh Violante infelice, ſuenturatiſſimo Adraſto, e come ſoffrirono i fati cosi eſecrando delitto, oh male accorto Arſace, che troppo inteſo all'hore, l'hora appũto sfuggiſti, che potea farti immortale. non ſi diſperi per queſto, han da morire gl'infami Eſſecutori della tua morte, ò Regina, vuò vendicarli ò Duca, ſia trinciato il mio ſeno, ſia lacerato il mio corpo, parche ſenti gente, ſe nõ mi traſporta il desio, voleſſe il Cielo fauorire le mie voglie.

SCENA XXIV.

Adrasto, Ateste con vn pugnale insanguinato

Ate. FV cosi pronta la scelerata a smorzare il lume, e cosi destro a sottrarsi a i colpi l'adultero, che mi han tolto il lasciarli del tutto estinti a miei piedi, poco però puo rimanerli di vita. a lei lasciai lo stilletto impresso nel seno, a quello immersi tăte volte il pugnale nel petto, che l'vno e l'altra sono consacrati infallibilmente alla morte, solo mi duole, ch'essendo ambi fuggiti, non son doue sen gissero, nõ potendo col ritrouarli perfettamente sodisfare a me stesso.

Ars. Spara vna pistola alla sua volta.) Ah sacrilego giungesti pure a purgare la pena de tuoi misfatti, mori scelerato.

Ate. Tu mi tradisti o barbaro e potrei vendicarmi, ma non deuo, e non voglio.

Ars. O empio e chiami tradimento il vendicar la morte di due Prencipi innocẽti

Ate. Vccisi vn Principe è vero, ma quanto più douresti mostrarne contento intraprendi le vendette di colui che più d'ogni altro t'offese.

Ars. In che mi offese Adrasto, in che peccò la Regina.

Ate. Si si ben m'auueggio che t'ingannorno le tenebre, ma quella luce che a questa volta ne vola, ti scoprirà il vero.

Ars. Oh Dio che miro! nõ son questi che

ven-

vengono la Regina, el Duca? non sono questi che giacciono Oronte e mia Cõsorte? oh fedelissimo Ateste quanto a torto t'offesi.

SCENA XXV.

Li sopradetti, Regina, Duca, e Paggi con torcie da una parte della Scena, e D. Carlo, e Paggi pur con torcie dall' altra, ma entrino assieme.

D.C. Figlia? *Reg.* Padre.
D.C. Duca. *Adr.* Sire.
D.C. Qual romore? *Reg.* Non sò.
D.C. Come voi con Adrasto?
Reg. Ambi accorremmo allo scoppio.
D.C. Come qui morti Oronte & Alinda? come senza lume, coll'arme alla mano, Arsace,& Ateste, e là, ò uero racconto, o subito morte.
Ate. Sire io fui l'vccisore.
D.C. Di tua sorella? *Ate.* Di mia sorella.
D.C. O empio e la cagione?
Ate. La più giusta che possa darsi al mondo
D.C. Fa che io lo sappia, parla, scoprimi il vero, prontamente giustifica, o morirai.
Ate. Mi scoperse Oronte hoggi appũto gli amori, e la corrispondenza che passaua tra lui e mia sorella, m'alterò, tenta placarmi, promette la Corona di questo Regno ad Alinda, a me gli Stati del Duca, e m'impone l'vcciderlo assieme con la Regina, fingo, mi dà fede, e si riserua

egli

egli medemo il far morire in Castellò il Generale, lo lascio, scopro al Duca il fatto, mi taccia di mendace, voglio palesare i miei sensi ad Arsace, senza sentir mi mi condãna per traditore, gli faccio posar l'arme, e lo mando in Castello, vado da mia sorella, gli fò sapere che vuol essere da lei Oronte, mostra gradirlo, torno ad introdurre il Rè, si spoglia, l'ab bracciano due Sicarij a mia requisizione lo tengono, m'auento ad Alinda, smorza i lumi, gli lasciò immerso quel ferro nel seno, torno ad Oronte, i Sicarij me lo consegnano gli trafiggo il petto più volte con questo pugnale, fa forza, mi scappa, lo cerco, le tenebre me lo tolgono, vengo in Giardino, trouo Arsace, mi spara vn archibugiata, non mi coglie, lascio di vendicarmi, arriuano le MM. VV. mirano in terra estinti Alinda, & Oronte mi chiedete la cagione di questi delitti, ecco che ne vdiste il racconto.

Ar. Caualiere honorato.

Reg. Ministro fedele. *Adr.* Amico sincero.

D.C. Olà *compariscono più persone, vna delle quali dica che comanda la M. V. e Don Carlo replichi*) Si conduchino in Palazzo questi cadaueri. Furono più che giuste le vostre vendette ò Conte, onde come innocente vi assoluo. Figlia, nipote, fù registrata dal fato negli annali dell'eternità il vostro matrimonio, & io che sono come Rege, ministro del Cielo, deuo

uo esseguir quei decreti alli quali si deue obbedire. mi furono prima palesi i vostri amori, volsi per mio capriccio inalzar la Casa d'Oronte, e ve lo diedi Conforte, haueua egli ritrouata quella fortuna che giamai li promise il suo stato, ma perche nõ auuezzo al comando volle sul bel principio del suo gouerno, farsi conoscere più tirãno che Principe, si cãbiò tosto in feretro la cuna del suo gioire. può disporre a sua voglia il Principe delle sostanze, e della vita, non già della riputazione de Sudditi, non merita le corone colui al quale serue l'autorità per ministra de suoi lasciui pensieri, e troppo indegna di maneggiar lo Scettro quel la mano, che douendo impugnare vna spada per difesa de Sudditi, sa stringere vn ferro per rapirgli l'honore. Oronte fù da me inalzato a quel Trono al quale come che assunto senza ragione, e senza merito, doueua seruire di sostegno la rettitudine de suoi pensieri, e l'integrità de suoi costumi, ma combattendolo egli coll'impeto sfrenato delle sue indegne sozzure, non fia merauiglia, se fù dal soglio precipitato al suolo, non seruono i maneggi di Venere, nell'animo di vn Principe che per rapirli il séno. vn Principe impazzito perde nome e di Principe e d'huomo, il ratto di Elena caggionò l'eccidio di Paride, e l'incendio di Troia. Il ratto d'Alinda ha partorito la morte d'Oronte, non dirò l'incendio di questa

Città, nõ la ruina di questo Regno perche consiste in mia mano l'estinguere quelle scintille che potrebbero accendere. Violante porgete al Duca la destra. Arsace a voi concedo per sposa la Marchesa di Belforte. questi nuoui sponsali estingueranno l'ardore di quello sdegno che potè nell'animo del fratello d'Oronte, accendere motiui di guerra, vedrà costui che alle mie forze cadenti vẽgono sostituiti, e lo Scettro d'Adrasto, & il valore d'Arsace. questi matrimonij contratti trà gli horrori della morte scritti col sangue d'vn Rege insegnino al mondo, che è folle pensiero, e temerario ardire il contrastar con le stelle, faccino conoscere a voi, che non regna chi non viue da Principe, e finalmente seruino di perfetto esemplare, per rettamente viuere le sfenturate grandezze di Oronte. Andiamo

Quando non piaccia il retroscritto fine come troppo serio, s'aggiunga il seguente.

Reg. Adrasto sete Rè, sete mio sposo.

Adr. Dalle tenebre d'vna notte infelice nasce l'aurora del mio gioire.

Reg. Fortunatissima notte.

Adr. Sospirati contenti.

Ars. Inaspettate venture.

Ate. Gloriose vendette.

Dor. Felice Dorilla.

Fed. Contento Fedele.

Fan. Dissimpiccato Fanello.

IL FINE.